

## CXXIVª TORNATA

MARTEDÌ 28 NOVEMBRE 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

## INDICE

|  |            |
|--|------------|
| Disegno di legge (Inizio della discussione del):   |            |
| « Delegatione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione » . . . . . | 4275       |
| Oratori:   |            |
| AMERO D'ASTE . . . . .   | 4296       |
| CALISSE . . . . .  | 4291       |
| CARNAZZA, <i>ministro dei lavori pubblici</i> . . . . .  | 4295       |
| CASSIS . . . . .   | 4295       |
| CIANO, <i>sottosegretario di Stato per la marina mercantile</i> . . . . .  | 4306       |
| DE STEFANI, <i>ministro delle finanze</i> . . . . .  | 4303       |
| EINAUDI . . . . .  | 4279       |
| LORIA . . . . .  | 4276       |
| ORLANDO . . . . .  | 4300       |
| PATERNÒ . . . . .  | 4293       |
| PRESBITERO . . . . .   | 4295       |
| RAVA . . . . .   | 4284       |
| SANARELLI . . . . .  | 4298       |
| TANGORRA, <i>ministro del tesoro</i> . . . . .   | 4300       |
| Interpellanza (Annuncio di) . . . . .  | 4307       |
| Interrogazioni (Annuncio di) . . . . .   | 4307       |
| (Rinvio dello svolgimento di) . . . . .  | 4272       |
| (Risposte scritte ad) . . . . .  | 4308       |
| (Svolgimento di):  |            |
| « Sull'applicazione del decreto-legge 16 gennaio 1921, n. 13, sui commissari degli alloggi »   | 4270       |
| Oratori:   |            |
| GAROFALO . . . . .   | 4271       |
| FINZI, <i>sottosegretario di Stato per l'interno</i> . . . . .   | 4272       |
| MILANI, <i>sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto</i> . . . . .   | 4270       |
| « Sull'aumento dell'assegno vitalizio ai superstiti della spedizione dei Mille » . . . . .   | 4272       |
| Oratori:   |            |
| TANGORRA, <i>ministro del tesoro</i> . . . . .   | 4272       |
| PULLE . . . . .  | 4272       |
| Relazioni (della Commissione per le petizioni)   | 4273, 4284 |
| Ringraziamenti . . . . .   | 4269       |

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e *interim* degli affari esteri, e i ministri dell'istruzione pubblica, del tesoro, dei lavori pubblici, della marina, delle finanze, dell'industria e commercio, dell'agricoltura e i sottosegretari di Stato per la Presidenza del Consiglio, l'interno, per le antichità e belle arti, per l'agricoltura, per le poste e telegrafi, per la marina mercantile e per la giustizia e gli affari di culto.

FRASCARA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

## Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del compianto senatore Canzi ho ricevuto la seguente lettera di ringraziamento:

« Milano, 24 novembre 1922.

« Eccellenza,

« La sorella e i nipoti del compianto senatore Canzi, riconoscentissimi per l'alto onore che Ella ha avuto la bontà di rendere all'amico estinto commemorandone personalmente in Senato la memoria, Le porgono vivissimi particolari ringraziamenti e devoti ossequi.

« Angela Canzi ved. Battaglia e figli ».

Dalla famiglia del compianto senatore Santini ho ricevuto la seguente lettera di ringraziamento:

« Eccellenza,

« Permetta che io Le esprima tutta la riconoscenza mia, per le nobili e lusinghiere pa-

role, con le quali l' E. V. ha voluto commemorare in Senato il defunto padre mio senatore Felice Santini, e mi permetto anche di pregare l' E. V. di voler fare conoscere al Senato i sensi della mia più viva gratitudine per le condoglianze che si è compiaciuto farmi pervenire.

« Prego anche l' E. V. di voler accettare i miei ringraziamenti per l'invio fattomi della copia del resoconto contenente la commemorazione.

« Con profondo ossequio

« Dev.mo Pier Mario Santini ».

#### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'interrogazione del senatore Garofalo al ministro della giustizia e degli affari di culto: « Per conoscere il pensiero del Governo intorno alla applicazione del decreto-legge 16 gennaio 1921, n. 13, sui Commissari degli alloggi, essendosi l'applicazione medesima continuata dagli organi competenti, in dispregio dei giudicati della Suprema Corte di Cassazione, senza che in alcun conto si tengano le importanti modificazioni apportate a quel decreto dal Senato in seguito alla discussione che ne fu fatta, in sede di conversione in legge, nelle sedute 14-26 febbraio 1921 ».

Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto.

MILANI, *sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto*. Il senatore Garofalo interroga il ministro della giustizia per conoscere il pensiero del Governo intorno all'applicazione del decreto-legge 16 gennaio 1921, sui Commissari degli alloggi, essendosi l'applicazione medesima continuata dagli organi competenti, in dispregio dei giudicati della suprema Corte di cassazione, senza che in alcun conto si tengano le importanti modificazioni apportate a quel decreto dal Senato in seguito alla discussione che ne fu fatta in sede di conversione in legge nelle sedute del febbraio 1921. Ora in questa interrogazione l'onorevole interrogante pone due grandi questioni, l'una è relativa all'efficacia che la sentenza della Corte di cassazione possa avere nei riguardi dei Commissari agli alloggi; l'altra in modo tassativo è la domanda al Governo del suo pensiero, circa

l'efficacia che possa riconoscersi ad un decreto legge, cui in sede di convalida, in discussione al Senato, siano state apportate delle notevoli modificazioni.

L'onorevole interrogante voglia consentirmi una parola di difesa per l'Ufficio centrale dei Commissari agli alloggi, presso la Presidenza del Consiglio, il quale, prima ancora che la questione fosse discussa in Senato con tanta competenza e così esaurientemente, volle circondare l'applicabilità dell'art. 8 del decreto 16 gennaio 1921, di tante condizioni da renderla nel fatto inapplicabile.

L'onorevole interrogante osserva ancora che questo scarso ossequio dei Commissari agli alloggi verso la sentenza della Corte di cassazione fu quasi un dispregio nei riguardi della Suprema Corte, e chiede anche in che conto abbiano tenuto i Commissari degli alloggi le modificazioni apportate dal Senato.

Io risponderò così: quanto alla interpretazione della efficacia di modificazioni apportate a un decreto-legge in sede di conversione in legge da uno dei due rami del Parlamento, l'attuale guardasigilli opina che, quando a un decreto legge siano apportate da uno dei due rami del Parlamento delle modifiche, quel decreto nelle parti sostanzialmente modificate perde *de jure* e di fatto ogni capacità di applicazione. Il pensiero dell'attuale guardasigilli è, quindi, conforme a quello autorevolmente espresso dalla Cassazione, a sezioni unite. Però i Commissari non dipendono dal Ministero della giustizia; il guardasigilli non può fare che una cosa: riferire al Presidente del Consiglio e ministro dell'interno questa sua interpretazione perchè il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, qualora lo creda, faccia impartire ai Commissari degli alloggi delle disposizioni conformi.

Devo, poi, osservare un'altra cosa, anzi debbo fare una comunicazione: la complessa materia dei fitti, dei fondi urbani sarà prossimamente regolata da nuove disposizioni di legge; in tale occasione il guardasigilli si propone di dare una rigorosa definizione alle varie questioni, dalla quale sgorghi una univocità d'interpretazione e da questa univocità una esattezza di applicazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Garofalo per dichiarare se è soddisfatto.

GAROFALO. Sono lietissimo di sentire dal sottosegretario alla giustizia, che il pensiero del guardasigilli sia conforme alle decisioni della Corte di cassazione, nel senso che quando un decreto-legge è stato in tutto o in parte modificato da una delle due Camere, cessi, totalmente nel primo caso, e parzialmente nel secondo, di avere applicazione.

Ma io credo che sarebbe tempo ormai di sopprimere questo istituto del Commissario degli alloggi; un istituto che non esito a chiamare tirannico, che non dovrebbe avere posto nelle istituzioni di un paese che ha la sua costituzione, i suoi codici e la sua magistratura; un istituto stranissimo, che potrebbe essere giustificato solamente in periodi eccezionali come quello nel quale fu inventato, durante la guerra. Ora non vi è più ragione alcuna di conservarlo.

Come tutti sanno, il commissario per le abitazioni è armato di poteri, quali non ha alcun altro organo dello Stato e che nessuna autorità amministrativa o giudiziaria ha mai avuto in un libero paese. Il decreto che lo istituiva conteneva disposizioni che ingiuriano i principii fondamentali del nostro diritto; di queste ingiurie basterà ricordare una, la più disgustosa, quella che viola il diritto del cittadino alla integrità della propria casa, dando ad un funzionario il potere d'introdurre in essa gente estranea, valutandone con criterio insindacabile la esuberanza, e frazionando - come si suol dire - le abitazioni!

Ora il Senato, in presenza di queste attribuzioni così illimitate, così arbitrarie, nelle sedute dal 14 al 26 febbraio 1921, dopo lunghe discussioni, modificò il decreto-legge del 16 gennaio 1921 in modo da contenere in certi limiti i poteri di questo organo amministrativo, e dare la possibilità di correggerne le decisioni mediante ricorsi a superiori autorità. E così il Senato, nella tornata del 26 febbraio 1921, apportò, fra le altre, le seguenti sostanziali modificazioni al decreto del 16 gennaio 1921.

Rese obbligatorio in molti casi il parere delle Commissioni *paritetiche* che assistono i Commissari degli alloggi nell'esercizio delle loro funzioni; circondò di serie garanzie la facoltà di requisire abitazioni ritenute non necessarie e quelle ritenute abbandonate; revocò il potere del Commissario degli alloggi, di frazionare gli

appartamenti stimandone insindacabilmente la esuberanza; infine, cosa più importante, sancì l'appellabilità dinanzi la Giunta provinciale amministrativa, di tutte le decisioni del Commissario.

Con le limitazioni introdotte in questa legge, tale istituto poteva ancora essere tollerato; ma i signori Commissari degli alloggi non si sono dati alcun pensiero di quelle deliberazioni, e continuarono ad agire a loro talento, cosicchè fu necessario adire la suprema autorità giudiziaria.

E la Corte di cassazione di Roma, con sentenza 22 maggio 1921, pronunziata a sezioni unite, deliberava che quando uno dei due rami del Parlamento neghi approvazione a un decreto-legge o sopprima in parte le disposizioni in esso contenute, queste disposizioni cessano *ipso iure* di avere efficacia.

Ma sembra che i signori Commissari ignorino tali pronunziati della Corte suprema, o credano di potersi ad essa ribellare. Bisogna dunque che il Governo li richiami alla osservanza di quelle decisioni.

Io, pertanto, mentre esprimo il voto che si sopprima definitivamente questo istituto, affidandosi all'autorità giudiziaria quei provvedimenti di equità che siano necessari, chiedo che per lo meno siano dati al Commissario degli alloggi ordini severi di attenersi, puramente e semplicemente, al testo del decreto legge approvato dal Senato, e di uniformare la propria attività alle sentenze della autorità giudiziaria ordinaria.

Aggiungo che sarà bene rammentare loro anche la decisione del Consiglio di Stato (IV Sezione) del 17 novembre 1921, con cui fu giudicato che la tutela dei cittadini dagli abusi dei Commissari degli alloggi spetta all'autorità giudiziaria.

Ripeto intanto che sono lietissimo del consenso in queste idee dell'onorevole guardasigilli e, così anche della assicurazione data dall'onorevole sottosegretario, che sarà trasmesso questo voto al ministro dell'interno, onde siano date in tale senso istruzioni categoriche ai Commissari degli alloggi.

FINZI, *sottosegretario di Stato agli interni*.  
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINZI, *sottosegretario di Stato all'interno*. All'onorevole interrogante, per ciò che riguarda l'azione del ministro dell'interno rispetto al commissario degli alloggi, sono lieto di potere rispondere poche parole in aggiunta alle esaurienti spiegazioni date dal sottosegretario per la giustizia.

Per ciò che riguarda la giustizia del provvedimento, effettivamente dopo che il Senato nella seduta del 14 e 16 febbraio fu contrario alla facoltà del Commissario degli alloggi di imporre la coabitazione, venne invece deliberato dal Consiglio di Stato che si ammetteva la possibilità di coabitazione soltanto in casi eccezionali; ma effettivamente la grande difficoltà sta nel discernimento della eccezionalità di questi casi.

Il Ministero dell'interno aveva con una prima circolare ai commissari degli alloggi data facoltà di applicare l'articolo « in caso di assoluta necessità e solo se fosse possibile assoluta indipendenza dei locali »; e dopo il voto del Senato il Ministero dell'interno invitava il commissario degli alloggi ad « astenersi da questa facoltà, salvo casi di assoluta eccezione ».

Concordo con l'onorevole interrogante nel riconoscere che effettivamente per ragioni che è difficile in certi casi controllare, il commissario degli alloggi in alcune città ha finito con l'abusare di questa facoltà ed effettivamente l'interpretazione della concessione del Ministero dell'interno ebbe applicazione più vasta di quella che si voleva concedere; ma in questo momento sono lieto di rassicurare l'onorevole interrogante, perchè già ad una Commissione di proprietari di case e ad una Commissione inquilini ebbi a ripeterlo per conto del Governo, che è intenzione del Governo stesso di riesaminare completamente la gravissima questione degli alloggi.

Ma l'onorevole interrogante vorrà ammettere pure attraverso il voto espresso di una pronta abolizione del Commissariato degli alloggi, che il problema è molto complesso e ha tali riverberazioni nei riguardi dell'ordine pubblico all'interno, che esso va molto bene ponderato e la deliberazione deve essere presa con una progressività che non crei risentimenti e non porti ad agitazioni.

Ad ogni modo do assicurazioni che il Governo, in omaggio a un principio di moralità,

di giustizia e di decoro di domicilio, emetterà una circolare, per la quale già fin d'ora il commissario degli alloggi si attenga alle disposizioni che vietano la coabitazione coattiva negli alloggi.

GAROFALO. Ringrazio.

PRESIDENTE. Segue all'ordine del giorno l'interrogazione degli onorevoli senatori Tommasi, Martinez, Pullè al ministro del tesoro: « Per sapere se sia stata data esecuzione all'impegno formalmente assunto dal suo predecessore nella seduta del Senato del 18 luglio 1922, "di provvedere senz'altro al più presto per aumentare l'assegno vitalizio ai gloriosi superstiti della spedizione dei Mille, per dare così la prova della imperitura gratitudine del Paese verso quei venerandi Patrioti" ».

« Nella negativa gl'interroganti chiedono di sapere quale sia in proposito il pensiero del nuovo Governo ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

TANGORRA, *ministro del tesoro*. Posso assicurare gli onorevoli interroganti che il Tesoro sta predisponendo gli elementi per accertare l'onere che verrebbe all'erario da un lieve aumento nella misura dell'assegno vitalizio agli eroici superstiti dei Mille, e che quanto prima sarà provveduto ad elevare gli assegni stessi.

PULLÈ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PULLÈ. Giustificando il fatto di prendere io la parola perchè nella prima interrogazione ero io primo iscritto, confido pienamente nelle promesse fatte da S. E. il ministro del Tesoro, perchè so troppo bene che quelle che in passato erano buone intenzioni, debbono essere con l'attuale Ministero buone effettuazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora la seguente interrogazione dell'onorevole senatore Libertini al ministro delle colonie: « Per sapere se, dopo aver conferito col nuovo governatore della Cirenaica, può confermare le notizie ottimistiche già comunicate alla stampa su quella colonia ».

LIBERTINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. D'accordo con l'onorevole ministro delle colonie si è stabilito di rinviare questa interrogazione.

PRESIDENTE. Sta benè. Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

### Relazione della Commissione per le petizioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Relazione della Commissione per le petizioni ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Pagliano per riferire a nome della Commissione predetta sulla petizione del signor Enea Cavalieri, il quale a nome del comitato dei portatori delle obbligazioni del Südbahn invia un memoriale con cui si chiedono provvedimenti in favore dei portatori delle suddette obbligazioni.

PAGLIANO, *relatore*. La società austriaca Südbahn costruì in territorio divenuto poscia italiano duemila chilometri di ferrovie. Questi duemila chilometri di ferrovie furono ceduti al Governo italiano, che convenne di dover pagare il costo delle ferrovie stesse in diversi anni. Intanto la Società austriaca Südbahn per costruire queste ferrovie aveva emesso obbligazioni.

Il Governo italiano ha mantenuto l'impegno finchè non è venuta la guerra. Dopo ha ritenuto le somme in parola, perchè dovevano essere pagate a sudditi austriaci. Non avendo il Governo italiano pagato perchè riteneva di dover confiscare quelle somme, la società Südbahn per conto suo non ha pagato gli interessi sulle diverse obbligazioni. I portatori delle obbligazioni stesse hanno più di una volta con le interrogazioni svolte in Senato, chiesto che il Ministero del tesoro avesse iscritto nel bilancio le somme necessarie per pagare gli assegni corrispondenti al valore delle ferrovie. Una prima interrogazione in proposito si svolse nel 1920, interrogazione presentata dai senatori Levi e di Cambiano, se non erro, e la seconda sullo stesso argomento fu presentata in seguito dai senatori Di Brazzà e Di Cambiano. Nello svolgimento di questa seconda interrogazione si ebbero spiegazioni dal senatore Scialoja e dal Presidente del Consiglio del tempo, onorevole Giolitti, nonché dal ministro del tesoro, onorevole Bonomi. Però niente fu stabilito e si disse che la questione doveva essere esaurientemente esaminata. Sulla medesima questione è stata nel decorso anno presentata una petizione al Senato, e la Commissione delle petizioni (era in quel tempo relatore l'onorevole senatore Polacco, che non fa più parte della Commissione in parola per volontarie

dimissioni) aveva stabilito di fare ampia discussione sulla questione, quando fosse venuto dinanzi al Senato il bilancio del Ministero del tesoro. Però questo bilancio non è stato presentato e tutti sappiamo ormai che esso andrà avanti con l'esercizio provvisorio. E perchè la Commissione delle petizioni, stima che il ministro del tesoro debba conoscere le ragioni che adducono i portatori delle obbligazioni della Südbahn, propone al Senato il rinvio della petizione al ministro del tesoro perchè prenda i provvedimenti di giustizia che egli crede, in modo da risolvere la questione nel modo che egli riterrà migliore.

Questa la proposta della Commissione per le petizioni.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, la Commissione per le petizioni propone il rinvio al Ministero del tesoro della petizione del signor Enea Cavalieri, sulla quale ha testè riferito l'onorevole senatore Pagliano.

Pongo ai voti la proposta della Commissione per le petizioni.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Garofalo per riferire sulla petizione del signor Lanciano Adolfo, già supplente postelegrafico, il quale fa voti per ottenere le indennità che egli afferma spettargli per il servizio prestato presso l'amministrazione delle poste e telegrafi.

GAROFALO, *relatore*. Il sig. Lanciano Adolfo, per ottenere l'indennità che afferma spettargli per il servizio prestato presso l'Amministrazione delle poste e telegrafi, rivolge apposita petizione al Senato. Si tratta di una questione intorno alla quale il Ministero aveva già risposto e giustificato la sua contraria decisione. Se il ricorrente ha ragioni da far valere, si rivolga alla autorità competente.

La Commissione propone perciò l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, la Commissione per le petizioni propone l'ordine del giorno puro e semplice nei riguardi della petizione del sig. Adolfo Lanciano.

Pongo ai voti la proposta della Commissione. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Ha facoltà di parlare il senatore Bertetti per riferire sulla petizione del maggior generale della riserva, signor Ugo Franco.

BERTETTI, *relatore*. Si tratta di una petizione di un maggiore generale della riserva, il sig. Ugo Franco, che fa voti per una revisione del giudizio in base al quale fu esonerato dal servizio militare. Basta esporre il tenore della petizione perchè resti giustificata la proposta che la Commissione fa di passare senza altro all'ordine del giorno. Però cogliendo l'occasione ho il piacere di dire anche una mia persuasione personale, cioè che quando qualche ufficiale dell'esercito crede di ricorrere alla Commissione per le petizioni sperando di aprirsi la via ed ottenere quelle cose che già non ha ottenute, deve essere da noi messo in guardia contro se stesso anche per la ragione che qualunque nostra ingerenza sarebbe a discapito dell'onoratezza dell'esercito. Quindi la Commissione propone l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. La Commissione propone l'ordine del giorno puro e semplice sulla petizione del signor Ugo Franco.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Invito il senatore Pagliano a riferire sulla petizione del generale Emilio Bertotti.

PAGLIANO, *relatore*. Il generale Emilio Bertotti era comandante di Corpo di armata durante la guerra. Egli ora si duole del provvedimento col quale fu collocato a riposo e della mancata promozione cavalleresca nell'ordine militare di Savoia. Il provvedimento che metteva il generale Bertotti fuori del comando diceva presso a poco così: che il generale Bertotti brigava per scalzare la posizione parlamentare del ministro della guerra del tempo. Il generale Bertotti dice che egli mai ha brigato a tale scopo; che ha fatto sempre il proprio dovere e che si era solamente interposto per togliere equivoci sorti tra il suo superiore diretto, generale Cadorna, e il ministro di quel tempo, onorevole Bissolati; che, a questo solo scopo, si era recato a Roma e aveva conferito con alcuni uomini politici, tra i quali S. E. Bosselli, allora presidente al Consiglio dei ministri, ma mai aveva cercato di scalzare la posizione del ministro della guerra del tempo; che nelle conferenze aveva creduto di dover parlare e

dare suggerimenti e consigli solamente perchè era stato interpellato dal presidente del Consiglio.

Ora egli presenta una petizione perchè si esamini nuovamente la sua posizione e si veda se egli abbia veramente meritata la punizione inflittagli, o se, pur avendo egli meritata una punizione, quella inflittagli non sia per avventura sproporzionata alla sua mancanza. Egli dice che al momento in cui venne collocato a riposo doveva avere una promozione cavalleresca nell'ordine militare di Savoia, e si erano già raccolte favorevoli informazioni. Non ebbe questa onorificenza appunto in conseguenza del collocamento a riposo. Il Bertotti è un generale che è descritto aver fatto sempre il proprio dovere; egli ha pure una medaglia al valore conferitagli con lusinghiera motivazione. La Commissione, esaminando i precedenti del generale Bertotti e quello che egli domanda, è venuta nella determinazione di proporre al Senato il rinvio della petizione al ministro della guerra perchè possa esaminare la istanza e provvedere nei sensi di giustizia.

PRESIDENTE. La Commissione propone il rinvio della petizione del generale Emilio Bertotti al Ministero della guerra.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Prego il senatore Garofalo di riferire sulla petizione del presidente della sezione pensionati di Orvieto.

GAROFALO, *relatore*. Il Presidente della sezione pensionati di Orvieto fa voti perchè siano migliorate le condizioni economiche dei pensionati dello Stato. È la questione da lungo tempo dibattuta, e non ancora risolta, del pareggiamento delle antiche pensioni alle nuove. La Commissione crede di dover attribuire questa petizione alla quarta categoria indicata all'articolo 113 del regolamento del Senato, e giudicandola degna di considerazione, ne propone il rinvio al Ministero del tesoro.

PRESIDENTE. La Commissione propone il rinvio della petizione dei pensionati di Orvieto al Ministero del tesoro.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Invito il senatore Pagliano a riferire sulla petizione del signor Letterio Biondo.

PAGLIANO, *relatore*. Il notaio Letterio Biondo è stato condannato, ma egli però non si accontenta della condanna e vorrebbe essere nominato nuovamente notaio. Ciò non è nei nostri né nei poteri di altri e perciò si propone sulla petizione l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. Poiché la Commissione propone l'ordine del giorno puro e semplice sulla petizione del signor Letterio Biondo pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

PRESIDENTE. Invito l'onorevole, senatore, Garofalo a riferire sulla petizione del signor Luigi Berenghi.

GAROFALO, *relatore*. Il maggiore Berenghi fu escluso dall'avanzamento e messo in posizione ausiliaria. Egli lamenta che il Consiglio di Stato abbia dichiarato inammissibile il suo ricorso per il semplice fatto della decorrenza dei termini, e che poi avendo fatto ricorso al Ministero della guerra anche quello sia stato dichiarato irricevibile. Ma è sembrato alla Commissione che tutto ciò sia estraneo alla sua competenza, e perciò la Commissione medesima ha assegnato la petizione alla terza categoria, proponendo quindi su di essa l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. La Commissione propone l'ordine del giorno puro e semplice sulla petizione del maggiore Berenghi.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Invito il senatore D'Andrea a riferire sulla petizione della Deputazione provinciale di Terra d'Otranto.

D'ANDREA, *relatore*. La Deputazione provinciale di Terra d'Otranto fa voti perchè gli Archivi provinciali del Mezzogiorno siano avvocati allo Stato. Trattandosi di una questione complessa e che, fra le altre cose, richiede erogazione di fondi, ed essendo adesso dinanzi al Senato il disegno di legge per i pieni poteri, la Commissione propone il rinvio al Ministero dell'interno per i provvedimenti del caso.

PRESIDENTE. Pongo ai voti questa proposta: chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Ha facoltà di parlare il senatore Garofalo per riferire sulla petizione del signor commentatore G. M. A. Enea.

GAROFALO, *relatore*. Il comm. Giuseppe Enea ha fatto uno studio importantissimo contenente proposte di riforma finanziaria con una trasformazione dell'intero sistema tributario. Da quello studio potrebbero trarsi utili suggerimenti: pertanto la Commissione ha creduto di assegnare questa petizione alla 5ª categoria e di proporla l'invio al Ministero delle Finanze.

PRESIDENTE. Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata),

Ha facoltà di riferire il senatore Garofalo sulla petizione del sindaco del comune di Aldibona.

GAROFALO, *relatore*. Il sindaco del comune di Aldibona trasmette i voti del Consiglio comunale di Aldibona per la costruzione della strada Aldibona-Trebisaccie. In questa petizione, la Commissione ha notato alcune espressioni non corrette, contenenti anche minacce, onde in conformità dell'art. 115, propone l'ordine del giorno puro e semplice.

PRESIDENTE. Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata):

**Discussione del disegno di legge: « Delegazione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione » (N. 540).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Delegazione dei pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione ».

Prego l'onorevole senatore, segretario, Frascara di darne lettura.

FRASCARA, *segretario*, legge:

(V. Stampato N. 540).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

LORIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LORIA. Onorevoli colleghi. Io non mi permetterò di fare alcuna osservazione intorno al progetto per sè stesso di accordare al Governo i pieni poteri, di cui probabilmente Cesare Beccaria redivivo direbbe « terribile e forse non necessario diritto ». Ma ad ogni modo è ben naturale che questa Alta Assemblea, innanzi di concedere al Governo una dittatura finanziaria, intenda di circondare la concessione di qualche riserva o di qualche ammonimento; tanto più che la esposizione finanziaria del mio egregio amico personale e scientifico l'onorevole Tangorra è stata bensì prodiga di dichiarazioni generiche, ma altrettanto sobria di tassative assicurazioni. Per mio conto mi permetterò soltanto qualche breve osservazione o, dirò meglio, qualche timida preghiera, che spero l'onorevole Tangorra e il Governo vorranno accogliere con indulgenza.

La mia prima raccomandazione si riferisce alla tassazione dei salari, a cui ha alluso anche l'onorevole ministro delle finanze nel suo notevole discorso innanzi alla Camera elettiva. Non vi è nulla in linea teorica di più giusto di questa imposta, nulla di più conforme all'articolo 25 dello Statuto, che dice che tutti i cittadini devono contribuire indistintamente ai carichi pubblici. D'altra parte però è anche vero che laddove non vi è nulla il Re perde i suoi diritti e che la sussistenza necessaria non può in alcun modo essere tassata, perchè una imposta che la colpisca viene fatalmente a ricadere sull'imprenditore, ed allora è molto più semplice tassare quest'ultimo piuttosto che ricorrere ad una inutile circonvallazione. Dunque a me sembra che il solo problema veramente pratico sia il seguente. Nelle condizioni attuali, dati i salari in moneta, i prezzi correnti, l'elevatezza delle imposte indirette ecc., il salario medio dell'operaio italiano dà esso un eccedente che possa essere colpito da imposta? A me sembra di no; soprattutto dopo la flessione dei salari avvenuta nella seconda metà del 1921; date queste condizioni, mi sembra che il salario medio dell'operaio italiano non sia suscettibile di tassazione. (*Rumori, commenti in vario senso*).

Il che d'altronde è suffragato da un precedente di qualche rilievo. Secondo la circolare Carmine del 1899 dovevano essere soggetti ad imposta, i salari eccedenti le lire 3,50 giornaliere. Ora si calcola che il salario medio di un operaio italiano sia oggi di lire 12,50 (*rumori*).

Ma dato il valore della lira attuale, la quale non è più che un sesterzio dell'epoca di Giulio Cesare, lire 12,50 sono oggi eguali appena a lire 2,50 del 1899. Dunque secondo la stessa circolare Carmine il salario medio non dovrebbe essere tassato. D'altronde l'onorevole ministro delle finanze ha affermato il suo proposito di aggravare le imposte indirette. È vero che egli ha detto che ciò è nell'interesse stesso degli operai. Ma egli permetterà che io non lo segua su questo campo, perchè io credo che le imposte indirette, ove siano redditizie, debbano essere a larga base, e quindi ricadere soprattutto sulle classi lavoratrici.

Se si pensa a tutto ciò, se si pensa che l'esperimento di tassazione dei salari che è stato fatto in Francia ha dato luogo a gravissimi dissidi e sommosse, io credo, si dovrà arrivare alla mia conclusione. La quale non è già che non si debbano colpire i salari, ma che si debba procedere in questa materia con la più grande cautela e colpire soltanto quei salari i quali eccedano la misura del necessario.

Il mancato provento, che deriverebbe da questa rinuncia, io credo possa essere compensato da un procedimento che colpisca le evasioni tributarie, che al giorno d'oggi sono assai gravi. Infatti dai rilievi compiuti dal comm. D'Aroma risulta che i redditi industriali denunciati in Italia sono in media di 3 mila lire e quelli dei professionisti di lire 2.200, cifre evidentemente molto inferiori alla realtà. Da altri rilievi poi, limitati, è vero, ai soli capiluoghi, apparirebbe che mentre in Italia vi sono 250.000 colpiti dalla tassa di esercizio, solamente 170.000 risultano colpiti dalla tassa di ricchezza mobile; quindi un terzo di coloro che dovrebbero pagarla sfuggono alla tassazione. Ben più; il ministro delle finanze ha affermato che 500.000 individui sfuggono all'imposta di ricchezza mobile. Qui l'onorevole ministro delle finanze dovrebbe cercare di colpire, perchè qui è il margine enorme cui veramente lo Stato potrebbe attingere. Non si tratta soltanto dei 300 milioni, che la relazione dell'onorevole Paratore credeva si potessero ricavare, colpendo le evasioni, si tratta di una somma molto più considerevole che permetterebbe, non solo di rinunciare alla tassazione dei salari più bassi, ma anche di riparare ad alcune enormi sperequazioni che tuttora vigono nella nostra legislazione tribu-

taria e che non si riscontrano in alcuna nazione straniera.

Mi sono preso la briga di raffrontare il nostro assetto tributario con quello creato in Germania dalla legge 8 aprile di quest'anno ed ho constatato che nemmeno la Germania vinta assoggetta i suoi proprietari di terra a tassazioni così gravi come quelle a cui l'Italia assoggetta alcuni dei suoi proprietari terrieri, che sono costretti a pagare in imposte molto più del loro reddito.

Io credo che si potrebbe veramente riparare a questa falceria senza alcun aggravio per le finanze dello Stato, se questo riuscisse a colpire le evasioni di cui è vittima; ma lo Stato italiano rinuncia anche ad altri cespiti più considerevoli. L'onorevole Barzilai ha detto ieri che l'Italia, per una specie di sublime idealismo, non si cura delle riparazioni; ma quello che è peggio si è che l'Italia rinuncia inoltre a quelle riparazioni in omaggio a degli interessi puramente egoistici. Infatti vennero chiamati nella Commissione delle riparazioni i rappresentanti della industria; in conseguenza ne è venuto che l'Italia ha dovuto e deve rinunciare a ricevere in conto riparazioni tutti i prodotti che muoverebbero concorrenza all'industria italiana; abbiamo così una vera perdita di cespiti, a cui effettivamente lo Stato italiano potrebbe aspirare.

Il ministro del tesoro, nella sua esposizione finanziaria, ha, molto opportunamente, affermato che bisogna porre un termine alle emissioni di carta moneta per conto dello Stato; e questo è giustissimo. Ma accanto alla emissione di biglietti per conto dello Stato vi è un'emissione, in apparenza per conto del commercio, ma in realtà per conto dello Stato stesso; e cioè quella compiuta a sconto dei buoni del tesoro, che è una fonte di emissione in apparenza per conto dei privati, e tuttavia in realtà per conto dello Stato, a cui bisogna porre un limite.

Ma non basta del resto impedire l'aumento delle future emissioni; bisogna anche cercare di diminuire la circolazione presente. A tale proposito fu per me di grande compiacimento il leggere che il Presidente del Consiglio ha affermato il proposito di portare gradualmente il valore della lira a cinquanta centesimi. (*Commenti*).

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio e ministro degli interni ed interim per gli affari esteri*. Spero.

LORIA. È un proposito eccellente e tanto più degno di lode, di fronte alle voci tutt'ora insistenti a chiedere la stabilizzazione del basso valore della nostra lira. Trattasi invero di una richiesta che muove non tanto dai produttori italiani, quanto da quelli dei paesi a moneta sana, i quali hanno interesse ad impedire l'importazione delle nostre merci deprezzanti in seguito al rinvilio della nostra moneta.

Ma se si vuol rievolvere il valore della nostra lira, bisogna procedere gradualmente alla diminuzione della nostra circolazione. Non ricorderò a tale proposito l'esempio, che ci viene da altri paesi più ricchi del nostro, quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti; ma ricorderò che il governo francese, il quale pur versa in gravi difficoltà finanziarie, ha già cominciato a restituire alla Banca di Francia i biglietti da questa emessi; e questi biglietti man mano che vengono pagati vengono distrutti. E notate: anche un altro Stato più debole e che è stato percorso assai duramente dalla guerra, la Czecho-Slovacchia, procede su questa via.

Ora non vedo perchè non si potrebbe fare altrettanto da noi; debbo invece deplorare che si siano presi dei provvedimenti i quali riescono ad un risultato del tutto opposto. Per esempio la legge del 12 novembre 1921, la quale stabilisce che due terzi della tassa sulla circolazione eccedente, che sarà pagata dal 1° luglio 1922 al 31 dicembre 1923 dagli Istituti di emissione, vengano erogati per l'acquisto di buoni del Tesoro destinati a formare o rafforzare le riserve bancarie; questa legge mi pare assolutamente inutile perchè le riserve, quando la circolazione è a corso forzoso, non servono a nulla, mentre sarebbe desiderabile che il ricavo di quell'imposta venisse invece distrutto e servisse a diminuire la circolazione.

Il ministro del tesoro ha anche detto, molto giustamente, che egli intende opporsi all'aumento dell'emissione dei buoni del tesoro. È questo un ottimo programma perchè, conviene dirlo, i trentatre miliardi di buoni del tesoro che sono in circolazione creano alla nostra finanza una situazione terrificante. Qui ci avvolgiamo in un circolo vizioso; l'emissione dei buoni del tesoro, mediante la presa che fa sul capitale disponibile, eleva il saggio dell'interesse; e l'elevazione del saggio dell'interesse, creando al capitale degli impieghi più fruttiferi che non i buoni del tesoro, sollecita natu-

ralmente le domande di rimborso di questi; quindi pone lo Stato in condizioni di equilibrio instabile. Per ovviare a tale pericolo i nostri uomini di Stato idearono di protrarre il periodo di rimborso dei buoni del Tesoro; così si crearono i buoni settennali, per opera del ministro Luzzatti; poi la Camera introdusse i buoni novennali; e si poteva fare anche di più; cioè autorizzare il Governo ad emettere dei buoni del Tesoro a quel massimo termine che fosse gradito al mercato. Ad ogni modo questi sono ripieghi che non risolvono la difficoltà perchè differiscono, ma non tolgono la necessità del rimborso. Però questi espedienti si capivano perfettamente quando vi era nell'atmosfera la minaccia della nominatività dei titoli, la minacciata imposta del 15 per cento sul consolidato, al portatore, e tutta una serie di provvedimenti che tendeva a creare uno sfavore al nostro consolidato; ma oggi che questi nembi sono stati fugati dai cieli della finanza italiana, oggi il nostro consolidato è tornato un titolo molto desiderato.

LUZZATTI. Provi ad emettere dei miliardi...

LORIA ...e perciò mi sembra che si potrebbe cercare la conversione dei buoni del tesoro in consolidato, ciò che risponde, del resto, alla loro normale evoluzione. Infatti è certo che il buono del Tesoro, che in origine era una anticipazione di imposta, tende a divenire una anticipazione di consolidato. E perciò non veggo perchè tale provvedimento non si potrebbe iniziare, grazie a quella disposizione lodevolissima che il Governo ha preso e che ha ristabilito in onore il nostro consolidato e lo ha reso desiderabile a tutti i nostri risparmiatori.

Questo mi permetto di osservare per quel che riguarda le entrate. Per ciò poi che riguarda le spese, devo dire che è stato per me di grande soddisfazione leggere nella relazione dell'onorevole Salandra a questo disegno di legge affermato il principio che d'ora innanzi le spese pubbliche non devono essere commisurate ai desideri e ai bisogni, ma alle entrate normalmente possibili; ed io che ho sostenuto questa tesi già venticinque anni or sono, ho ragione di compiacermi vivamente in vederla consacrata da un così autorevole documento parlamentare. Però, si limitino pure le spese, si licenzino pure gli impiegati superflui, si porti pure la falce su tutta questa esuberante burocrazia italiana, ma tutto ciò con le

dovute cautele: non si facciano riduzioni di spese apparenti, o che si torcano in aggravio di spese future. Così quando vedo che per la ferrovia del Predil, invece di una spesa unica di trecento milioni, si ricorre al sistema delle concessioni che diluisce la spesa in una cinquantina di anni, io dico che questa è una trasformazione di spesa, che non riesce affatto a ridurla, che anzi l'accresce di tutto l'ammontare degli interessi del debito contratto.

Vi sono poi altre riduzioni di spesa che si ha in animo di compiere e che risulteranno invece ad accrescerla. Così se è vero quello che ho letto che si vuole resecare nelle riparazioni del materiale rotabile delle ferrovie, non posso a meno di osservare che queste economie non sono vantaggiose perchè non si farà con esse che deteriorare gravemente il materiale e con ciò accrescere la spesa necessaria in avvenire.

E poichè ho parlato delle ferrovie, mi sia permesso di osservare che la questione che oggi si risolveva, riguardo alla preferenza da darsi all'esercizio di Stato o all'esercizio privato, non è forse stata posta nei suoi veri termini.

È verissimo che in Italia l'esercizio di Stato dà un disavanzo, che oscilla fra le cifre più disparate (la statistica è una opinione, e una cifra esatta non la sappiamo) chi dice settecento milioni, chi un miliardo. Ma sappiamo anche che in Prussia l'esercizio di Stato delle ferrovie dava prima della guerra un reddito netto di settecento a novecento milioni di marchi all'anno. Dunque se il Governo prussiano volesse restituire le sue ferrovie all'esercizio privato, potrebbe pattuire per sé un lucro considerevole; se volesse farlo lo Stato italiano, dovrebbe dare alle Compagnie indennizzi e sovvenzioni. Ciò che cosa vuol dire? Ma vuol dire che ogni popolo ha le ferrovie che si merita; o che le ferrovie sono passive o attive, secondo la solerzia e la diligenza dei loro impiegati e dei loro ferrovieri; quindi questo dilemma fra ferrovie di Stato o private non mi sembra che abbia il peso che gli si vuol dare.

Ma nella raffica delle riduzioni di spese pubbliche non vorrei andassero travolte le spese, che sono imposte da una necessità sociale indeorogabile, perchè, se fossero pretermesse, non potrebbero a meno di compromettere

quelle conquiste ideali, che valgono molto più del pareggio del bilancio, e che sole fanno che la nostra civilizzazione sia degna di vivere (*commenti*). Il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni ha affermato che egli è preoccupato delle sorti della popolazione lavoratrice. Ora egli dovrebbe pensare che è assolutamente necessario mantenere e promuovere quella serie di leggi, che tendono al miglioramento fisico e morale della classe che lavora e che soffre. Dovrebbe ricordare ciò che diceva un grande scrittore inglese, Macaulay, e cioè che una società, la quale non si cura del suo proletariato è condannata a perire (*commenti animati*). L'onorevole Presidente del Consiglio dovrebbe pensare che oggi più che mai, dopo che la pace internazionale è bene o male raggiunta (*mormorii prolungati*), il compito supremo del legislatore è di assicurare la pacificazione sociale mediante quella serie di provvedimenti compensatori, che già sono stati accolti dagli Stati esteri ed hanno assicurato il loro normale equilibrio. Non deve dimenticare che se la Germania ha trovato le sue classi operaie così docili ed annuenti nel giorno del pericolo, lo deve ai benefici loro assicurati in precedenza dalla sua sapiente legislazione sociale. Pensi a tutto ciò l'onorevole Presidente del Consiglio e dovrà riconoscere che le spese per il miglioramento materiale delle classi lavoratrici debbono essere messe in prima linea, perchè convergono al fine supremo della difesa della Patria.

Una preghiera ancora ed ho finito. È noto che prima della guerra l'Accademia delle scienze di Pietroburgo raccomandava la semplificazione dell'ortografia, ma senza alcun risultato. Poi venne Kerenski, che impose questa semplificazione, ma ancora inutilmente.

Finalmente venne Lenin, il quale non fece altro che mandare le sue guardie rosse nelle tipografie ad asportare le lettere che erano condannate alla soppressione, e la semplificazione dell'ortografia da quel giorno fu un fatto compiuto.

Questo aneddoto mi sembra suggestivo, in quanto che insegna che le riforme non si dicono, ma si fanno. Ora io spero che il Governo vorrà ispirarsi a questo criterio (*commenti vivaci*) e procedere nelle sue riforme, non già colle vane parole, ma colla risoluzione e coll'azione. Solo a tale condizione esso potrà divenire un

grande propulsore nella storia del nostro paese e giustificare l'enorme dedizione, che oggi si compie ai suoi piedi (*rumori*).

È forse infatti la prima volta nella nostra storia nazionale che si assiste allo spettacolo di un Parlamento che si suicida (*rumori*) abdicando alle sue prerogative secolari nelle mani dei propri delegati. Ora è necessario che il dolore di questo sacrificio trovi un corrispettivo luminoso nei benefici delle feconde restaurazioni. E solo a tal patto quest'ora preagonica della sovranità parlamentare potrà essere un giorno acclamata dalle benedizioni riconoscenti dei nostri successori. (*Le ultime parole dell'oratore si perdono fra i rumori dell'assemblea*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Einaudi.

EINAUDI. Ho chiesto la parola per parlare sulla richiesta da parte del Governo dei pieni poteri in materia tributaria, ma qualche osservazione preliminare anche sull'altra parte della richiesta, e cioè sulla riforma amministrativa, non sarà forse inopportuna.

Quando io negli analoghi disegni di legge di altri Governi ho letto le parole che di nuovo trovo nel disegno di legge che ci sta dinanzi, e cioè che si chiedono i pieni poteri per « diminuire le spese » dell'amministrazione, ho sentito in me un brivido, perchè ero sicuro che il risultato unico e fatale sarebbe stato esclusivamente quello di un aumento di spesa. Infatti l'esperienza del passato.

MUSSOLINI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed interim affari esteri*. Non può ipotecare l'avvenire!.

EINAUDI... ci ha dimostrato che, quando il Governo ha chiesto i pieni poteri per diminuire il numero degli impiegati, abbiamo sempre veduto che l'astuzia dei pubblici funzionari, la loro volontà di sopraffare le legittime e giuste aspirazioni del Governo sono state superiori alle buone intenzioni del Governo stesso ed il risultato è stato quello di addivenire ad aumento di spesa. Su questo punto perciò io chiedo una dichiarazione esplicita al Governo e mi contento di questo, inquantochè ritengo che un Governo forte abbia facoltà di fare ciò che non poterono o non vollero fare i Governi che prima d'ora ci chiesero gli stessi poteri. Io chiedo la dichiarazione che la domanda per diminuire le spese non possa essere mai interpretata nel

senso che qualche spesa possa essere diminuita e qualche altra invece aumentata, in guisa che il totale apparente diminuisca, inquantochè la diminuzione apparente potrebbe essere una semplice forma.

Vi sono infatti molti modi per presentare entro un anno un bilancio che appaia in pareggio, senza che ciò voglia dire il bilancio sia pareggiato; potrebbe invece voler dire che sono state obliterate o nascoste delle spese transitorie, sono state soppresse delle spese le quali momentaneamente possono rimanere in potenza, sì che in definitiva la fonte della spesa, l'origine da cui nascono le spese rimanga immutata e negli anni successivi quella spesa risorga. La dichiarazione che io chiedo al Governo, se vorrà farla, è che la parola « diminuzione di spese » si riferisca al complesso delle spese e che nessuna spesa venga aumentata la quale non sia compensata da una diminuzione sostanziale di qualche altra spesa e che l'aumento non sia permanente, mentre la diminuzione sia temporanea.

E vengo all'altra parte del mio discorso: la richiesta dei pieni poteri tributari.

Sul programma che è stato in altra sede esposto al Governo io non solo non ho sostanzialmente nessuna obiezione da fare ma non ho che da rivolgere ampia lode ai ministri competenti. Da loro mi sono sentito dire che essi volevano il ritorno ai canoni fondamentali della finanza, che non volevano tagliare l'albero alla radice per ottenerne dei frutti momentanei, che volevano ripristinare la semplicità dei sistemi tributari e ancora l'osservanza del principio del rispetto al risparmio. Io mi sono detto che sentivo un eco delle parole che qui erano state in tempi gloriosi pronunciate da due grandi economisti italiani, Francesco Ferrara e il Messedaglia, di cui l'amico De Stefani ha voluto, con grande benemeranza, farsi editore e commentatore.

Per questa risurrezione di antichi principi non posso che dar lode al Governo e ai due ministri tecnici in specie. Voglio aggiungere un augurio a quello già fatto altrove e a cui i ministri hanno voluto dare risposta. Altrove, quando sorsero preoccupazioni intorno alla gravità estrema di consegnare il contribuente italiano piedi e mani legati al potere esecutivo, fu fatta la domanda se almeno il Governo

avrebbe consentita la collaborazione di tutti quelli che volevano, o erano in grado, o ritenevano di essere in grado di dare questa collaborazione. E io ho sentito due risposte, le quali sono egualmente, sebbene sotto una diversa forma, soddisfacenti. Ho sentito dall'amico Tangorra l'affidamento che il Governo potrà anche valersi della collaborazione dei competenti appartenenti al Parlamento e anche al di fuori di esso. E dall'onorevole De Stefanis ho sentito che il Governo intendeva tenersi in libera comunicazione coi rappresentanti della Camera e del Senato e con qualunque cittadino che possa portare all'opera nostra un contributo di notizie e di consigli. Le due formule in fondo si unificano, e io non voglio fare tra di esse alcuna distinzione formale inquantochè ritengo che i due ministri finanziari abbiano voluto esprimere lo stesso concetto. Ma, poichè voglio fare anche a questo riguardo una raccomandazione, mi sia consentito di preferire la formula la quale dice che il Governo chiederà il consenso e la collaborazione di qualunque cittadino e non si contenterà di ottenere il consenso dei competenti. Dopo l'armistizio un flagello nuovo si è scatenato sull'Europa: si chiamano gli esperti o competenti. Io non credo che nessuna altra istituzione nuova abbia portato tanto danno alla legislazione tributaria come il flagello degli esperti. Io diffido degli esperti, e ne diffido perchè della psicologia degli esperti ho avuto anch'io una certa esperienza, avendo avuto occasione di essere dai ministri del tempo collocato in varie di quelle commissioni che elaboravano progetti finanziari. La psicologia degli esperti ha prodotto molto danno alla costruzione del nostro sistema tributario inquantochè essa esula dallo scopo che si vuole ottenere, non tiene conto di questo scopo, ma si foggia un altro scopo che è quello di creare lo strumento che sia perfetto in sè stesso. Ora la creazione dello strumento tributario che sia perfetto in sè stesso ha dato luogo ad alcune tra le iniquità peggiori che deturpano il nostro sistema tributario. L'esperto è colui il quale, quando vede una imposta in un determinato campo, non è contento finchè quella medesima imposta, con quella medesima aliquota, non sia trasportata anche nell'altro campo; l'esperto è colui il quale non è contento quando vede che l'uno paga il 50 per cento finchè pure l'altro non

paghi il 50 per cento; l'esperto è colui il quale vuol chiudere tutte le falle della maglia tributaria, e, a questo riguardo, l'unico appunto che mi permetto di muovere al discorso dell'onorevole De Stefani è quello relativo al punto nel quale egli ha detto che uno dei bisogni maggiori della nostra amministrazione tributaria sia di tappare i buchi della nostra maglia tributaria. Orbene ciò è necessario, ma è necessario nella pratica, non nella legislazione, in quanto che non credo che esista in tutto il mondo una legislazione fiscale che sia stata così abile, così esperta da chiudere tutte le maglie alle frodi fiscali, ma non v'è nessuna che questo risultato abbia di fatto raggiunto con così scarso successo. Atrocissima fra tutte le leggi finanziarie italiane è l'imposta successoria, che è quell'imposta che soffre del peccato della sovrapposizione e del sospetto in una maniera peculiosissima. Tutti sanno che ad un certo punto l'aliquota della imposta di successione arriva al 75 per cento, ma poi v'è un'altra imposta che ha preso il nome, sebbene non vi abbia niente a che vedere, dai mutilati e che aggiunge a questo 75 un 15 per cento e siamo al 90; e poi c'è una terza imposta complementare successoria che aggiunge a questo 90 il 12 per cento, e poi c'è una quarta imposta di trascrizione per la parte immobiliare della eredità che aggiunge un altro 0.75 e siamo a 102.75. Orbene tutto ciò è stato fatto in nome della giustizia tributaria, in nome della perequazione, in nome del tecnicismo! E tutti sanno che questa aliquota stravagante del 102.75 per cento non è la massima, inquantochè nei casi nei quali una successione dia ad uno l'usufrutto e ad un'altra persona la nuda proprietà l'imposta per il trasferimento della nuda proprietà deve essere pagata immediatamente anche nelle aliquote sue più feroci, sicchè possono passare bene 15 o 20 anni, e nei 15 o 20 anni, col giuoco degli interessi composti e con l'aggiunta dell'imposta pagata per il consolidamento dell'usufrutto colla nuda proprietà, l'aliquota può benissimo arrivare al 200 per cento.

Ma questo non è tutto: l'idea che si dovesse assolutamente nella legge chiudere ogni fuga al contribuente ha fatto sì che i contribuenti onesti fossero soggetti a delle presunzioni inique di frodi e di simulazioni. Secondo la legge nostra, qualunque trasferimento che avvenga

per atto tra vivi, tra coniugi e parenti entro il quarto grado, è soggetto non alla tassa di registro, che può arrivare al 7 o al massimo all'8,60 per cento ma è soggetta alla tassa successoria che può arrivare in quei medesimi gradi al 50 per cento.

Si suppone cioè che nessun contratto di vendita sia veritiero, ma sia sempre fraudolento quando avviene fra parenti entro il quarto grado e con ciò si è arrecata ingiuria ingiusta a tutti i trasferimenti che avvengono principalmente tra le classi agricole, tra fratelli e sorelle, tra cugini, e che sono la condizione necessaria per la gestione della azienda agraria. Secondo la nostra legislazione quasi ogni debito è colpito da un'ipotesi di simulazione ed è difficilissimo di poter dare una prova che il debito esiste nella realtà, sicchè l'imposta successoria colpisce non soltanto le somme ricevute realmente in eredità ma i debiti che si debbono pagare altrui; su questa somma bisogna anche pagare l'imposta per l'8 o 10 per cento di gioielli e di mobili che si dovrebbero possedere soltanto perchè si hanno dei debiti che non sono riconosciuti. Tutti sanno che nella nostra legislazione successoria quasi ogni spesa funeraria e di ultima malattia è colpita da presunzione di simulazione e sono presunte simulate tutte le dichiarazioni di valori; sicchè la finanza, che ha il potere e talvolta ne usa anche contro dimostrazioni non inficiabili di simulazione, perchè provenienti da minori di età o persone oggettivamente poste in condizione da non poter mentire, può portare valori che in realtà sono di 100 o 110 fino a 180 ed il contribuente non ha modo di sottrarsi alla presunzione.

Per l'universale presunzione di frode la buona fede è sempre messa da un canto, mai ammessa. Nè questa è la sola delle nostre imposte che sia colpita dalla presunzione continua, assillante della frode fiscale, e dall'altro concetto di perseguire una giustizia che è una giustizia puramente formale tra contribuenti che si trovano in differentissime situazioni.

Io non voglio negare che i contribuenti in redditi di lavoro, i professionisti e i commercianti nascondono una parte del loro reddito, ma questi contribuenti sono indotti a nascondere una parte del loro reddito, a commettere una frode contro lo Stato, contro l'erario, anche

perchè una grandine d' imposte e di sovraimposte addizionali li colpisce in modo che se non ricorressero a forme di resistenza in sé medesimi riprovevoli essi sarebbero perfettamente rovinati.

È vero che l'aliquota dell'imposta sui redditi di lavoro in apparenza è del 18,80 per cento e che l'agente delle imposte, quando tratta l'ammontare dei contributi da pagare, parla soltanto di questo 18,80 per cento, ma è vero altresì che su di essa si innestano per leggi recenti sovraimposte comunali e provinciali, sovraimposte delle Camere di commercio, imposta complementare sui redditi superiori a 10 mila lire, contributo di guerra, in qualche caso, tassa di esercizio e di rivendita, cosicché l'aliquota sui redditi di lavoro e di capitale misto a lavoro va dal 30 al 35 per cento.

È inumano pretendere da coloro i quali ottennero i redditi dall'esplicazione del loro lavoro quotidiano un'imposta uguale a un terzo del reddito, il quale è contingente e aleatorio per cause di malattia e di cessazioni che non si riscontrano in altri redditi. Ma anche per gli altri redditi, quelli fondiari o di capitale, la malattia della sovraimposizione è giunta a gradi folli. L'imposta fabbricati, ove si tenga conto di tutte le sovraimposizioni, in certi casi arriva ad aliquote che superano il 100 per 100 del reddito stesso e può arrivare ad aliquote pazze, fantastiche che non sembrerebbe di poter leggere scritte nelle tabelle. Alcune volte l'aliquota del 100 e del 150 per cento è tollerabile, in quanto che i redditi imponibili sono inferiori alla realtà, ma altre volte essa è insopportabile, quando sia escluso che i redditi accertati siano inferiori alla realtà inquantoché risultano da atti scritti: le opere pie ad esempio non sono in grado di potere occultare neppure un centesimo del proprio reddito alla finanza.

Orbene, io ritengo che sia grandemente utile che il Governo chieda il consenso degli esperti e più ancora il consenso di quel qualunque cittadino di cui ha parlato nelle sue dichiarazioni l'onorevole mio amico De Stefani. Infatti dalla voce di questi uomini i ministri competenti potranno apprendere i casi che in parte ho nominato e che in parte si riscontrano ogni giorno e di cui tutti abbiamo esperienza per la vita quotidiana.

Non è possibile comprare il minimo oggetto, andare in un albergo senza che le note che riceviamo siano lardellate di una quantità inverosimile di marche da bollo con percentuali differenti, tra le quali nè il contribuente nè il pagatore intermedio sono spesso in grado di potersi orientare.

A questo augurio, già accettato e fatto suo dal Governo, io voglio aggiungere un altro. Io mi auguro che le riforme tributarie, che il Governo vorrà intraprendere, siano assoggettate, prima che scadano i pieni poteri al 31 dicembre dell'anno venturo, ad un esame dell'opinione pubblica. Io ritengo che le riforme che il Governo ha dichiarato di volere intraprendere siano ottime e siano un ritorno non dico insperato, ma bene augurante di principi della finanza antica e classica. Ma noi tutti ci illuseremo profondamente se credessimo che queste riforme, sebbene ottime, possano produrre un utile risultato prima che la pubblica opinione sia stata convinta della loro bontà. Inquantoché non basta dire che le imposte debbono essere semplificate, che debbono essere generali, che debbono rispettare il risparmio e il capitale, che è la conseguenza del risparmio, che debbono svincolare le forze produttrici: questi sono principi sacri, ma non bisogna dimenticare che nel profondo della pubblica opinione è entrato un veleno, il quale rende una gran parte ancora del pubblico italiano riluttante a vederne la bontà intrinseca: il veleno dell'invidia, dell'odio, del principio dell'uguaglianza, inteso come uguaglianza formale. Esso è penetrato troppo profondamente negli animi, perchè si abbia la speranza che senza un'opera di educazione, una riforma tributaria utile ed ottima possa trovare un'applicazione feconda. Non basta che la legge consacrì un principio buono, bisogna che questo sia riconosciuto buono da coloro a carico dei quali deve essere applicato. Purtroppo forse la gran maggioranza oggi non vuole la generalità delle imposte, vuole soltanto le imposte che pagano gli altri. Purtroppo non è vero che la maggioranza voglia oggi il rispetto al risparmio, vi sono ancora troppi i quali sorridono al pensiero dell'appropriazione del capitale che è posseduto da coloro che si trovano in uno stato sociale di ricchezza alquanto più elevato. Non è vero che tutti vogliano il rispetto al lavoro.

Amo per un istante soffermarmi su questo ultimo punto, in questa assemblea che gli scribi del demagogismo accusano essere un'assemblea privilegiata.

Qui dentro io ho chiesto ripetutamente la tassazione dei salariati, ma credo che le classi dirigenti abbiano il dovere, mentre chiedono la giusta tassazione dei salariati, di quei salariati il cui salario supera il minimo necessario per l'esistenza, credo che le classi alte dirigenti, abbiano il dovere di fare un esame di coscienza. Per fare questo non basta dire che il totale delle imposte che pagano i contribuenti italiani, come ha detto l'onorevole Tangorra, ammonta a 17 miliardi e mezzo di lire; e se questa fosse soltanto la cifra delle imposte che pagano i contribuenti italiani, direi anch'io che a questa cifra senz'altro devono contribuire i salariati, i quali ad essa danno un troppo scarso contributo.

Purtroppo non è questa soltanto la cifra delle imposte che pagano i contribuenti italiani.

C'è una cifra che nessuno di noi credo sia in grado di poter precisare e che ha carattere di un'imposta privata: voglio accennare alla imposta che grava sui contribuenti e consumatori a titolo di protezione doganale. Io credo che la imposta inerente alla protezione doganale arrechi un danno gravissimo sia all'industria che all'agricoltura; altri crederà tutto il contrario, ma nessuno, qualunque sia la propria opinione in merito, potrà negare che la protezione doganale sia un'imposta privata che grava sui consumatori e contribuenti italiani ai fini di aiutare la creazione di un'industria nazionale. Noi, liberi scambisti, riteniamo che con questo mezzo non si possa ottenere ciò, altri riterrà che quel fine si possa ottenere, ma bisogna essere d'accordo che essa è un'imposta che grava sui consumatori e contribuenti. E queste imposte a quanto ammonta? Voglio ricordare un solo esempio, un esempio che forse riguarda la maggiore delle voci italiane: il vino.

Il vino è colpito da un dazio doganale all'entrata di venti lire più 0.5 di coefficiente di maggiorazione (altro esempio della sovrapposizione di imposte), il che vuol dire 30 lire oro, che moltiplicate per 400 di aggio, fa ammontare il dazio doganale a 120 lire carta per ogni ettolitro di vino importato in Italia.

Questo dazio rende pochissimo, quasi niente

al tesoro, perchè il vino straniero non può essere introdotto nello Stato dovendo oltrepassare questa barriera, ma però provoca un aumento di prezzo nel vino nazionale, che può giungere in ipotesi estrema fino all'altezza di di 120 lire per ettolitro. Ove giungesse fino a questa altezza, un calcolo semplicissimo di moltiplicazione di 120 per 40 milioni di ettolitri, quanto è su per giù la cifra che fu accertata in taluno degli esercizi passati per l'imposta sul vino, porta ad un carico di imposta gravante sui consumatori italiani a profitto dei viticoltori stessi di circa 5 miliardi di lire. Anche se questa sia una cifra limite, anche se di fatto si sta molto al disotto e forse non si arriva in anni di abbondanza di raccolto se non ad una piccola parte di questo gravame; ricordiamo che questa è una sola delle 953 voci che sono comprese nella tariffa doganale italiana e che comprende poche sotto-voci delle 29,253, in cifra tonda 30,000, che compongono la tariffa.

Se una voce sola, dico, su 953 può portare un onere d'imposta sui consumatori italiani che può giungere a questi risultati, non credo esagerato di dire che può ben darsi che l'ammontare totale dell'imposta gravi sui contribuenti italiani per una cifra che non sia del tutto difforme o molto lontana da quella che grava sugli stessi contribuenti per raggiungere i fini supremi della difesa nazionale della giustizia e della sicurezza.

CHIMIENTI. Ma perchè sceglie l'esempio del vino? (*Rumori*).

EINAUDI. Io ripeto che se una voce sola porta questo gravame, il totale del gravame può arrivare ad una altezza paragonabile a quella che sui contribuenti grava a titolo d'imposta pubblica. Ed ho citato l'esempio del vino perchè il conto è più facile a farsi e perchè volevo ricordare l'esempio di quella sola industria, per cui l'abolizione o la riduzione del dazio doganale, da me invocata, poteva riuscirci di danno nella mia qualità di piccolo proprietario. (*ilarità, conversazioni*).

È l'esempio che più ricorreva alla mia mente ed è ben naturale che lo abbia citato. E l'esempio l'ho ricordato solo per dire che se i pieni poteri in materia tributaria debbono essere adoperati per aumentare le imposte, deve tenersi conto non solo delle imposte pubbliche, ma anche delle imposte di carattere privato;

se il Governo riterrà di dover abolire i dazi della tariffa doganale - non dico totalmente, perchè nessun libero scambista crede di poter passare in un istante al regime di perfetta libertà da un regime di protezione, ma tutti sono d'accordo nel ritenere che il passaggio debba essere graduale - sarebbe necessario che di questo gravame enorme che sui contribuenti italiani incide, in virtù dell'infausto decreto-legge del luglio 1921, che con grande arbitrio sanciva la nuova tariffa doganale, si tenesse conto, quando si voglia fare il calcolo di ciò che pesa sulle diverse classi di contribuenti.

Ma per poter far ciò, per essere sorretto nei suoi tentativi di ridurre i privilegi tributari, è necessario che il Governo conquisti alle riforme da esso progettate la pubblica opinione.

Se il Governo intende fare opera duratura e giusta non deve limitarsi a far decreti, ma deve far penetrare nelle menti di tutti, la convinzione della bontà dei decreti stessi.

Io non sono pessimista, nella mia fede di liberale impenitente, impenitente come l'amico mio senatore Albertini.

Il liberalismo non è l'assenza di una idea per ingenua fiducia che la libertà di per sé stessa conduca a scoprire ed attuare quell'idea; il liberalismo è inconcepibile senza un proprio ideale nazionale, morale economico da raggiungere: il liberalismo è anzi stesso questo ideale. Tutti gli economisti hanno esposto un programma tributario ed economico il quale costituiva il contenuto della loro fede di libertà. La libertà essi la vogliono solo perchè i liberali sono convinti che un programma qualunque, sia esso fiscale o economico o morale, non si attua e non frutta in modo duraturo se nell'aperta contesa con gli altri ideali non ha dimostrato di avere la capacità di vivere.

Non è la forza che ha la virtù di poter far vivere un ideale o non è mai la sola forza: un ideale deve imporsi alle menti e ai cuori prima che ai corpi e agli istinti, esso deve ricevere omaggio di obbedienza da menti che siano persuase e convinte. Non è affatto necessario che la persuasione avvenga per mezzo di uno strumento determinato come potrebbe essere la discussione parlamentare. Vi sono molti strumenti che in certe contingenze possono essere ancora più efficaci di queste e in ore solenni come quella che noi passiamo ben

può darsi che la parola convinta degli uomini di governo rivolta al popolo sia quella che maggiormente riesce a persuadere della bontà di un ideale e della necessità di sottoporsi a sacrifici per attuarlo.

Ciò che io chiedo è che sia consentito al popolo di dare la sua adesione al programma e ai mezzi che il Governo vorrà proporre per attuare quell'ideale.

La legge dei pieni poteri, che anch'io oggi voterò, è un mezzo inadeguato e un meschino strumento per raggiungere l'attuazione di quel ideale. Il Governo, non ne ho dubbio, sentirà esso medesimo la necessità di convincere l'opinione pubblica che le proposte da lui fatte di riforme tributarie sono proposte che riescono davvero all'attuazione del suo ideale di Stato e di Patria.

Una vittoria nel campo della riforma tributaria ottenuta colla persuasione sarà una vittoria dello spirito liberale. (*Approvazioni e congratulazioni*).

#### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Sechi a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SECHI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 10 marzo 1918, n. 448; 1° settembre 1918, n. 1482; 3 novembre 1918, n. 1918; 23 febbraio 1919, n. 462, e del decreto Reale 2 ottobre 1919, n. 2125, recanti provvedimenti per il porto e la zona industriale di Napoli; e approvazione della convenzione suppletiva 21 novembre 1921 (473).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole, senatore, Sechi della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Torneremo ora alla discussione del disegno di legge sui pieni poteri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole, senatore, Rava.

RAVA. Onorevoli colleghi, come membro della Commissione che ha riferito su questo progetto di legge relativo ai « Pieni Poteri »,

sono d'accordo coi colleghi che presentano solleciti e unanimi la relazione. Parlo per me adunque.

Seguo l'invito venuto dal Governo, e più specialmente da parte dei ministri delle finanze e del tesoro, per esporre qualche idea, qualche proposta semplice e breve; e anche perchè — dando il mio voto con piena coscienza ai larghi poteri ora dal Governo richiesti — per la vecchia abitudine di parlamentare, antico ormai, qualche dubbio, qualche raccomandazione, qualche preghiera individuale concreta, qualche riserva infine, debbo rivolgere agli onorevoli capi del Governo.

Nell'ultima volta che qui discutemmo su le gravi condizioni politiche del Paese invocavo la memoria dei grandi medici che furono insigni politici del risorgimento italiano (Farini e Lanza ad esempio) per correggere una malattia nuova e grave che era venuta all'Italia, « l'abulia ». E ne indicavo le conseguenze dolorose al Paese. Era l'agosto 1922.

Posso dire che oggi questa è curata, perchè l'onorevole Mussolini mi pare agisca con volontà ferma ed ardita, anzi segua la massima di Macchiavelli che biasimava coloro che « volevano tenere le vie di mezzo, e non sapevano essere nè tutti bianchi, nè tutti neri ». Egli ci ha detto le linee della *sua* politica interna ed estera; ed anche indicate le basi di quella finanziaria che egli considera problema fondamentale, anche per il proletariato, cioè: economia, lavoro, disciplina.

Codeste precise linee fondamentali sono poi state illustrate in quel programma amministrativo del Governo, che il giorno 17 novembre, con felice proposito, il ministero ha fatto diramare, pubblicando nei giornali un largo comunicato riassuntivo e conclusivo delle discussioni avvenute nel Consiglio dei ministri; programma che investe tutti i grandi, urgenti problemi dell'Amministrazione del nostro Paese.

Seguirò questo programma. Ma non in tutte le sue parti.

Il Senato è affaticato.

Comincerò dalla prima questione e cioè dalle provincie nuove. Io mi onoro di aver insistito sempre al Senato e fuori di qui — nelle Assëmblee della « Dante Alighieri » — perchè si facesse l'unificazione delle nuove provincie, perchè si dimostrasse che l'Italia, entrata trion-

fatrice e acclamata, coi suoi soldati valorosi in queste regioni, intendeva affermarvi l'unità sentimentale, morale e legislativa della Patria. E questo io qui ho invocato per le leggi, per i nomi dei paesi, per gli uffici, per la lingua, per le insegne, per le scuole; ma non sono stato mai ascoltato. Giovani pieni di fervore e di entusiasmo, rotti gli indugi, con la baldanza sicura della giovinezza, hanno fatto essi ciò che non faceva il Governo! Io non potei che dichiararmene lieto, come mi dichiaro soddisfatto della conferma, che viene dal Governo attuale, del deciso proposito di applicare nelle nuove provincie le leggi italiane. Il Governo dice di voler cominciare dalla legge comunale e provinciale. Io ne do lode speciale al Presidente del Consiglio, ministro dell'interno, perchè con la legge comunale e provinciale — che già il Consiglio di Trieste invocò unanime — devono portarsi cambiamenti recisi al sistema che vige. Trento è l'unica città italiana, ad esempio, che nelle sue leggi locali e nei suoi statuti, che rimontano al passato, abbia il sistema della proporzionale.

Io sono contento di questo indirizzo perchè lo invocavo da due anni in quest'aula: e ben sapendo, quando lo chiedevo, quale è la pochezza della mia parola avvalorai le mie richieste con le parole del Conte di Cavour, nel 1860 quando insisteva col Farini a Napoli, per avere sollecita e recisa l'unificazione delle leggi, dimostrando tutti i pericoli e tutti i danni che potevano derivare dalla mancata unificazione. Il Farini lo aveva già fatto con sapienza e con ardimento nell'Emilia (1859-60).

Ripeto dunque che su questo punto sono soddisfatto.

Nel programma esposto dal Governo — che ho qui sottocchi — si parla poi delle colonie, ed io non ne tratterò. Si parla quindi dell'esercito e della marina e qui io dovrei dire parole di entusiasmo e di fede. Mi dispiace di non vedere ora presente il ministro della guerra, che ammiro come italiano per l'opera compiuta e che ammirai altresì per il cuore che ha dimostrato nella « Commissione reale per le onoranze ai nostri soldati morti in guerra », commissione della quale anche io avevo, e ho l'onore di far parte. Mi dispiace di non vederlo presente e di non vedere l'onorevole Thaon di Revel, perchè avrei voluto rivolgere

una preghiera, che comunque, rivolgo all'onorevole Presidente del Consiglio ed ai suoi colleghi presenti, a costo di proporre una spesa. Noi abbiamo visto, o signori, che le vicende e le glorie della nostra guerra sono pochissimo conosciute all'estero; ed anche presso di noi non sono bene conosciute che per la memoria conservata dei comunicati ufficiali, i quali conclusero la lunga serie, con quel telegramma « Diaz » mirabilmente scultoreo, anche per la forma, annunziante la vittoria finale.

Le cose della nostra guerra, ripeto, non sono bene conosciute. Abbiamo avuto ottime monografie, alcune serene altre (e si comprende) appassionate.

Abbiamo avuto anche qualche buona storia, che, come il Valori, riassume una bella opera giornalistica; abbiamo due magnifiche monografie speciali del Ministero della guerra, sulla Piave e su Vittorio Veneto (ottimi lavori, ricordo, di quell'« Ufficio storico » che già lodai alla Camera, e qui lodo ancora, augurando di vederlo di nuovo dotato di mezzi, per stampare i suoi bei volumi italiani), ma non esiste un libro che riassume le vicende della lunga guerra.

Orbene, signori, io osservo (e ho presente l'articolo di ieri nella « Nuova Antologia », dell'amico Mazzoni su la « La vittoria italiana » di Bligny) osservo questo fatto: in una collezione francese (Payot) — che va per il mondo diffusa dieci volte di più di quello che non siano i consimili manuali Hoepli, — è uscito un piccolo libro del De Civrieux, che si diffonde per ogni Stato e che descrive la grande guerra (1914-1918). In questo libro, « La Grande guerre », dovuto a un competente, a un ufficiale, noto per studi militari tecnici lodati, si parla anche dell'Italia: ma onorevoli colleghi, se vedeste come se ne parla, vi sentireste stringere il cuore: non vi è ricordata neppure la battaglia del Piave, neppure quella di Vittorio Veneto! Non le fatiche, non gli sforzi, non le perdite dell'Italia; non il valore insuperabile dei suoi giovani figli. Ora io vorrei pregare gli onorevoli ministri della guerra e della marina, vorrei pregare l'onorevole Presidente del Consiglio vorrei pregare anche il mio amico, onorevole ministro della pubblica istruzione, perchè facessero fare un libro, di duecento pagine, che parlasse della nostra guerra. (*Vivissime approvazioni*).

I nostri italiani all'estero quanto lo gradirebbero tale libro italiano. E i nostri soldati di terra e di mare! Fatelo!

E vengo ora a parlare di un altro argomento di amministrazione, in cui gli onorevoli ministri hanno chiesto non solo la voce dei competenti, ma anche quelli dei cittadini, anzi del *viandante*!

#### *I lavori pubblici.*

Il primo problema che si presenta è quello dei lavori pubblici. Ora, riguardo a questo ramo fruttifero dell'amministrazione, si legge una novità nel programma del governo, che pur raccoglie molte cose ardite, belle, nuove e spesso invocate dalle assemblee legislative, dalla stampa e dalla pubblica opinione. La novità è posta innanzi dal mio amico onorevole Carnazza, e cioè non solo l'abolizione di enti superflui e sempre costosi — sul tipo dei portuali che dovevano essere seguiti da altri consimili — ma la creazione di vari organismi centrali al ministero, in cui non si abbia la consueta divisione per materia dei servizi, ma in cui siano tutti i servizi interessanti ciascuna regione. È una divisione regionale, che vuol concentrare in ogni divisione generale i vari problemi e uffici per una stessa regione. Ora, questa novità ardita va meditata. Se io la vedessi attuata sul luogo, potrei considerarla come un ardito tentativo nel tanto discusso terreno del decentramento. Lasciato invece ogni ufficio qui a Roma, penso che il ministro dei lavori pubblici debba ben meditarlo prima di istituirlo, per non creare o complicazioni o confusioni, inquantochè il capo di questi uffici non potrà essere competente per tutti i vari e sempre gravi e nuovi problemi che si riferiscono ad una stessa regione. Il « magistrato alle acque », ha dato è vero, un nobile esempio, ma non bisogna dimenticare che esso è per competenza, pur essendo per una regione. Molto dipenderà dagli uomini e dai mezzi assegnati.

Il governo si preoccupa poi del problema delle bonifiche e sta bene. E va spinto all'opera redentrice e fortunata. È necessario creare del terreno e, col terreno, il lavoro, il grano, le messi, le frutta che crescono rigogliose nelle terre non stanche, e che vorrebbero essere esportate, mentre qui manca ancora l'organizzazione.

Si nota poi un'affermazione generale di massima, e cioè la concessione all'industria privata

di molti servizi. Non ne parlerei però perchè sulla massima ormai possiamo essere d'accordo, perchè anche coloro i quali erano favorevoli all'esercizio da parte dello Stato di questi servizi si son dovuti ricredere dinanzi ai risultati degli esperimenti fatti, per quanto non deve dimenticarsi che talvolta questi esperimenti non furono fatti così scrupolosamente e seriamente ed economicamente, come il paese e il Parlamento avevano diritto di aspettare.

L'esercizio di Stato delle ferrovie, composto in una unica direzione generale, con la scusa della autonomia, fu a dir vero, la creazione di uno stato dentro lo stato: mancò il freno dello Stato che la legge del 1905 voleva saldo e regolatore; mancò lo spirito di economia, la misura nel personale che diventò esuberante e indisciplinato; mancò la voce dei corpi consultivi e di sorveglianza che non si vollero in vita attiva; mancò lo spirito rigoroso di economicità e di finanza, così che si diede la partecipazione degli utili anche negli anni degli enormi disavanzi. Questo, signori, non avevano certo voluto Camera e Senato nel 1905!

E così pei telefoni, in cui si vollero regificare e riscattare fino le linee minori urbane e applicarvi poi i criteri non certo rigidi dell'esercizio ferroviario. I telefoni potevano, e dovevano, essere attivi.

A proposito di ferrovie mi viene in mente, una speciale osservazione fatta dal nostro onorevole collega Loria poco fa, per la costruzione della ferrovia del Predil. È una ferrovia che sta nel mio cuore, e credo che sia nel cuore di tutti gli italiani, perchè soddisfa il desiderio lungo e giusto di una città che fu lungamente sognata da noi tutti: Trieste. Io desidero sia sollecitata la costruzione della ferrovia del Predil, ma l'onorevole Loria diceva che la spesa è di 300 milioni, e che tanto vale spenderli subito che dividerli in tanti esercizi, e pagare con annualità capitale più gli interessi. Ma onorevoli colleghi, e onorevole Carnazza, qui furono enunciati 300 milioni di spesa, con la legge della disoccupazione, e noi applaudimmo; però un disegno speciale di legge, presentato di recente alla Camera, non parla di 300 milioni, nè dei 700 milioni di cui si lesse poco dopo nella « Esposizione finanziaria » e — si noti — per la sola costruzione della linea, senza tutti gli accessori e l'armamento.

Questo disegno di legge non è opera sua,

onorevole Carnazza, ed è ben singolare. Non vi si parla affatto del costo, non di misura di interesse, non di lunghezza: si parla di pagare in 50 annualità il prezzo che, si disse salire a ben 700 milioni. Ora la mia tesi è questa: fate pure le concessioni, e pagate le annualità per non gravare troppo i bilanci di questi difficili anni, ma vedete chiaro prima che cosa concedete, per che somme concedete, e in che misura e a quali patti concedete e, per quali lavori, perchè altrimenti potrebbe venirne un danno ben maggiore allo Stato, che non avrebbe, no, un sopraprezzo da pagare sul previsto, ma avrebbe concesso — in anticipo — un prezzo troppo alto o avrebbe una indeterminazione di prezzo sempre dannosa alla finanza, e suscitatrice di liti.

Il programma che ci fu distribuito parla anche delle abitazioni popolari. È un problema grave ma non mi fermo su di esso. È necessario fare pel popolo e per gli operai. Gli operai dello Stato furono esclusi dal beneficio! E fu ingiustizia. Io ne parlai qui e mossi invano lamento!

Mi fermerò un momento almeno sull'agricoltura, cui il programma rivolge pensiero.

Oggi nell'agricoltura abbiamo iniziative così belle e nuove coi consorzi di produzione e di vendita, forti e attivi, che veramente confortano. Oggi noi dobbiamo cercare di produrre il grano necessario in casa, ma non con i sistemi empirici che abbiamo subiti durante la guerra, obbligando cioè i coltivatori, anche di culture, più fini e redditizie, a mettere a grano le loro terre, traendo così un reddito minore, e quindi, danneggiandoli e disgustandoli. Vi sono terre nuove da mettere in valore e da bonificare. E terre da render feconde. Basso è il reddito in quintali ora. Il credito agrario agevoli l'uso di concimi chimici. Vi sono lavori urgenti, vi è da creare la piccola proprietà, vi è l'appoderamento. Veda, onorevole ministro dei lavori pubblici, non basta fare le bonifiche, bisogna che si faccia lo spezzettamento del latifondo. La casa e la colonia, altrimenti anche quelle forti e nuove organizzazioni, combattenti compresi, che assumono l'obbligo di coltivare e di bonificare terreni che acquistano espropriandoli da privati, non sempre sanno trovare una utilità e un reddito sufficiente. Ed è problema questo dell'agricoltura che si collega col problema della finanza.

*La finanza comunale e la terra!*

Il ministro delle finanze ci ha fatto sentire ottimi propositi e chiare dichiarazioni che ci hanno dimostrato l'energia dello studioso, che ricorda e rispetta la tradizione dei grandi maestri. Anch'io ho avuto l'onore di essere stato scolaro di Angelo Messedaglia, e me ne onoro, e ricordo sempre la sua paterna benevolenza e la grande e lucida sua dottrina. Il problema primo è questo, onorevole ministro delle finanze. Il Ministero nella relazione al disegno di legge dei pieni poteri ci dice: « Il problema di rivedere l'ordinamento dei tributi in guisa da meglio distribuire il carico delle imposte, come quello di riorganizzare i pubblici uffici per diminuire l'onere delle pubbliche spese fu omai oggetto di molti studi e di tentativi di soluzioni che fallirono al loro intento.

« Entrambi pur procedendo per vie diverse convergono nella stessa finalità: poichè l'equità del tributo appare tanto più quando a coloro che sono chiamati a sopportarne il peso le pubbliche spese appaiono rigidamente disciplinate e contenute in modo da rispondere alle vere esigenze della vita dello Stato ».

E sta bene. Ella domanderà sacrifici nuovi ai contribuenti, e li otterrà. Ma si domanda pure una migliore sistemazione, una *equa distribuzione* dei tributi e una più giusta ripartizione.

Ora io dico, onorevole ministro delle finanze, e onorevole ministro del tesoro: la sistemazione della finanza statale — che vi sarà facile con i pieni poteri che avrete e con la cura che metterete nello sforzo per la risoluzione — ha una grossa e grave difficoltà sulla quale altre volte ho presentato le mie rimostranze al Senato e che è pur anche stata accennata in questa discussione, ma che io debbo chiarire un po' meglio perchè non fui ascoltato nello scorso agosto dal ministero Facta.

Lo Stato italiano prende oggi, come sua imposta, dalla agricoltura 139 milioni, e sui fabbricati 200 milioni; ma le provincie e i comuni prendono sui terreni 667 milioni e sui fabbricati 387 milioni. L'imposta è così triplicata o addirittura quadruplicata. E questo non importerebbe; anzi io dico, francamente che la terra, per parte dello Stato, può essere tassata di più, perchè ora rende di più, e per il valore della moneta, o per le cure maggiori dei

bravi agricoltori e per tutte le altre ragioni note e che credo inutile di ripetere. Ma quello che è importante, onorevoli ministri, è la distribuzione irregolare, è la strana ripartizione di questa somma. Voi lo vedete, se prendete le cifre che sono state date dal comm. D'Arma nello studio recente (1922): « I dati statistici del rendimento delle imposte dirette » o leggete qui nella « Relazione sul bilancio dell'entrata alla Camera dei deputati (onor. Matteotti relatore). In Piemonte: nella provincia di Alessandria le terre pagano *in media* per ogni ettaro 67 lire, a Cuneo 23, a Novara 24, a Torino 16; in media nel Piemonte 29; nella Liguria media 16; per la Lombardia: a Bergamo 42, a Brescia 36, a Cremona (ecco la locale politica) 140; a Mantova 123, a Milano 95, a Sondrio 17: nel Veneto; a Belluno 80 con media 53: nell'Emilia: a Bologna 70, a Ferrara 68, a Forlì 73, a Modena 71, a Parma 61, a Piacenza 47, a Ravenna 153, a Reggio Emilia 99; la media è di 81 lire per ettaro.

Tali cifre, onorevoli senatori, poco note, sono assolutamente sproporzionate! Ravenna ha la cifra più alta d'Italia; la Toscana ha in media lire 34 per ettaro; le Marche 45, Roma-Lazio 18, Abruzzo 15, Napoletano 30, Calabria 13, Puglie 25, Potenza 8, Sicilia 18, Sardegna 6.

Media italiana lire 31 per ettaro di imposta nazionale e di sovrimposte locali. Ma quali stridenti sperequazioni dentro tali medie! Le cifre parlano chiaro e si potrebbe far con tali cifre la carta politica delle amministrazioni locali. Vorrei che di ogni provincia si pubblicassero i dati speciali. E con tali soprainposte, che vanno a 450 lire per ettaro, non si diedero poi servizi delle strade necessarie e ben mantenute. E con le nostre leggi il contribuente non ha diritto di chiederle. Molte strade vanno così a rovina, e si distrugge un patrimonio. Poi, onorevoli colleghi, vedete che entro una di queste *medie*, per esempio quella di Ravenna (io parlo di quello che conosco meglio, perchè nelle altre provincie non si possono conoscere pei singoli comuni gli elementi) per una lira di imposta dello Stato il solo comune di Alfonsine mette 16 lire di sovrimposta, Bagnacavallo 20 lire e 40 centesimi, Brisighella 18 lire, Lugo 20 lire, Fusignano 16, Ravenna 13, e così via. Ho le cifre che paiono di fantasia qui in uno specchio della Intendenza di finanza di Ravenna.

Per una lira di imposta dello Stato venti lire di sovrimposta! Non c'è più limite?

Tale sistema sproporzionato, disuguale e diverso di gravame fiscale sulla terra, che varia da paese a paese, per la stessa qualità e fertilità di terreno, di coltura, di clima, di usi (nella stessa provincia o fra vicini, come Forlì e Ravenna) reca danni e sorprese e dolori. Un piccolo fondo per esempio paga 100 lire allo Stato e ne paga 2,000 per la sovrimposta comunale di lire 20 per lira: ed allora succede il fatto, accennato da altri, che veramente nell'economia agraria italiana vi sono poderi in cui l'imposta supera assolutamente il reddito.

Vi sono Opere Pie, infatti, che vanno in fallimento perchè una nostra legge le obbliga ad affittare le terre; e siccome hanno affittato senza cautela circa le imposte, (rimontando gli affitti a qualche anno fa quando erano imprevedibili aumenti così straordinari di imposte locali) e si sono addossate il carico delle imposte, queste ora superano il canone; e così l'ospedale o l'Opera Pia vanno in rovina. Bologna ha dato ora in luce notevoli e dolorose cifre sull'azienda agraria delle Opere Pie.

Onorevoli colleghi, si può tassare di più la terra, ma bisogna tassarla con equità, ed è incomportabile tale sistema di sovrimposte, tanto più che con il sistema degli indugi operati dalle autorità locali e governative nel compilare i bilanci, quando il contribuente fa reclamo si sente dire che è scaduto il tempo (e la Cassazione confermò); che i mesi sono passati e non ha più diritto a ricorso. Tante volte tali indugi portano a queste conseguenze, che solo in dicembre si richiedono dalle Esattorie tutte le rate di sovrimposta locale; sono migliaia di lire e alcune famiglie non possono pagarle. E fanno debiti o pagano multe. La conseguenza morale di questo stato è che tutti si levano contro lo Stato, che non ha colpa di questo gravame, ma ha colpa di questo disordine. Ora, onorevoli colleghi, questo è da correggere, questo è veramente da sistemare. La legge vuole che i bilanci locali si approvino prima dell'inizio dell'esercizio; che il contribuente abbia tempo a reclamare; che le spese facoltative e di personale abbiano regola, che la sovrimposta abbia un limite, che le autorità locali facciano rispettare la legge.

Bisogna anche regolare l'assicurazione sugli

infortuni agricoli che ora dà spesa troppo diversa, secondo le provincie. Ci sono o errori, o abusi forse.

Circa l'agricoltura ho sentito ora le osservazioni dell'onorevole Einaudi per il vino. Vi sono certe regioni, come nella bassa Emilia, che fanno un ottimo vino, ottimo per tagli e per vermouth, ma non sanno organizzare la vendita: ed il vino costa una lira il litro e l'uva va a male. Bisognerebbe che il Ministro dell'agricoltura, che vedo qui presente, organizzasse meglio l'esportazione del vino (lo chiesi già discutendosi qui la legge sui *vini-tipo*), organizzasse le scuole pratiche di enologia, e le cantine sociali, per dar valore a questa ricchezza nostra e anche, lo ricordi, regolare meglio la produzione e la vendita dell'uva, che potrebbe costituire un ottimo, sano, dolce alimento anche per i bimbi, e si potrebbe conservare nei refrigeranti per la stagione invernale. Questo prodotto ha strane differenze di prezzo: la buona uva costava 5 lire al Kg. a Roma e 40 o 50 centesimi al Kg. a Ravenna (così era in settembre) e costituirebbe un grande aiuto per la refezione scolastica e per i ricreatori perchè i medici tutti sono d'accordo sulla bontà, sanità e utilità dell'alimentazione con l'uva. Ora vengo ad un'ultima considerazione perchè non voglio tediare il Senato e non mi fermerò oltre sul programma.

#### *La legislazione del lavoro.*

La considerazione riguarda il programma sociale, esposto dal Governo con la pubblicazione dei voti già decisi dal Consiglio dei ministri; riguarda la legislazione del lavoro. Anch'io ho portato la mia pietra a questa fabbrica « ogni spalla il proprio sasso, porti alla gran fabbrica » diceva il Giusti; e varie leggi che sono in vigore sono state discusse o presentate e firmate da me. Ma l'applicazione qualche volta ora va al di là di quello che si era previsto, e soprattutto si è venuta troppo intedescando nell'applicazione, senza pensare all'indole e all'ingegno delle genti italiane, essa è con le marche e i modelli divenuta spesso un peso e un fastidio. Di più mentre da tutte le parti si chiede l'assicurazione globale, cioè anche l'unione di servizi, di bolli, di spese, di tariffe, appunto per non aggravare di fastidi e di marche (quelle stesse marche che annoiano nei conti di albergo e di negozi, i contribuenti

italiani) il datore di lavoro e l'operaio italiano - che deve ben curare questo suo diritto, - invece (l'onorevole ministro del lavoro non c'è, ma glielo dirà un collega) si va formando una separazione, materiale e morale, di codesti servizi dell'assicurazione. Vi è stato, in piccole città, l'acquisto del palazzo per l'assicurazione contro gli infortuni, l'acquisto del palazzo per l'assicurazione contro la vecchiaia; l'acquisto del palazzo per l'assicurazione contro la disoccupazione, ed io non so come tanti mezzi si possano impiegare in queste installazioni (che saranno buone o saranno cattive, ma certo costano molto anche per i restauri e per l'adattamento) e ciò senza vantaggio per gli interessati, i quali dovrebbero applicare il proverbio inglese che « il tempo è moneta » e devono invece correre (in nome della unità globale dei servizi?!) per questi edifici, e da tutti questi impiegati, e da diversi cassieri, e applicare varie marche da bollo; e non finire mai la preoccupazione! Il Governo, nella relazione sui propositi del Consiglio dei ministri, che ho qui, ha scritto che intende di sistemare, ordinare, collegare i servizi dell'emigrazione, dei trattati internazionali del lavoro, dell'insegnamento professionale, delle assicurazioni, della tutela delle fabbriche e di tutta, insomma, la legislazione sociale; ora disseminato e frazionato disorganicamente presso altri rami di amministrazione, e che vuole riordinare le assicurazioni, e anche introdurre l'assicurazione sulle malattie. Sta bene. So quant'è costoso il servizio dell'assicurazione sulle malattie, e so che è penoso oggi per l'Italia avere nelle provincie nuove questo servizio accolto dal (fortunatamente) trapassato regime (che non diede mai, però, l'assicurazione della vecchiaia) e non averlo nelle provincie vecchie. Noi non abbiamo assicurazione di malattia, perchè la carità italiana si è specializzata soprattutto nella creazione degli ospedali, e diede le condotte mediche e i medicinali gratis, ed anche oggi il cuore umano filantropicamente si viene sempre più affermando con la creazione o rifazione o coordinazione di ospedali, tanto che se una volta era difficile fare entrare un malato in un ospedale, ora è difficile farlo uscire! Il progresso dell'Alta Italia negli ospedali è notevole.

Tutto questo è costoso, e se si sostituisce l'assicurazione sulle malattie, si equiparerà

veramente il nord e il sud che ha pochi ospedali moderni. Raccomando agli onorevoli ministri che, in attesa della riforma, vogliano sistemare la condizione di questi nostri ospedali, e impedire che per effetti straordinari e per eccesso di sovrimposte sui loro beni, o per eccesso di impiegati nei loro uffici..., vadano o si avviino, a rovina. Le otto ore di lavoro hanno costretto piccoli ospedali di provincia a tenere molti infermieri, e due o tre portieri, e la spesa nuova è una passività gravissima pel bilancio. Ora nessuno potrà dire che il portiere, che sta a vedere chi arriva ed esce, abbia così dura fatica da non potere fare più di otto ore di lavoro. Tutti del resto lessero di straordinari casi di infermieri assistenti a operazioni chirurgiche che se ne sono andati durante l'operazione, perchè scoccava l'ultimo minuto delle otto ore!

Anche Roma piange per questo problema degli ospedali: e noi vediamo che ogni mese quasi si presentano dei disegni di legge per dar milioni alle stremate finanze degli Ospedali Riuniti di Roma. Le Opere Pie in Italia hanno ormai poche rendite e troppo personale: molti concentramenti di Istituti consimili potrebbero utilmente farsi; molti Istituti di orfani e donne e cronici portarsi dalle città alla campagna. (*Approvazioni*).

E raccomando e prego e insisto per la Scuola di lavoro, necessaria ai giovani operai italiani, pieni di ingegno naturale e privi di tecnica. La piccola industria ora da noi cresce: giova alla finanza, giova alle esportazioni, giova alla disoccupazione penosa, e va con le « scuole di lavoro » aiutata.

Non basta sistemare le leggi sociali vigenti, e renderne meno affaticante l'applicazione: occorre altro passo. Perciò raccomando, in questo rivolgimento delle classi sociali, di provvedere a una riforma più organica e più generale. L'on. Presidente del Consiglio - di cui ho sentito con viva soddisfazione le parole rivolte agli operai e al loro progredire - ha ripetutamente dichiarato che il Governo suo nasce da una vera rivoluzione di spiriti, di animi, di volontà. E io dico: come dalla rivoluzione francese nacque il Codice civile e la volontà di Bonaparte primo Console - dopo tanti gravi progetti - lo seppe far approvare nel 1804, al Consiglio di Stato da lui stesso presieduto, così io vorrei che da questo movimento di idee, da questo de-

siderio di coordinamento e di revisione si facesse veramente per l'Italia: « il Codice del lavoro ». È necessario: un coordinamento sistematico, ora non darà opera perfetta; ma non importa. Quando uscì, non fu perfetto neanche il Codice Civile, e Pellegrino Rossi ne criticava bene i difetti sociali, nei riguardi dell'economia e della tutela del lavoro. È necessario provvedere a un organico coordinamento, non ad una semplice nuova disposizione di leggi o ad un adattamento di articoli, ma ad una riforma organica che miri direttamente a formare « il Codice del lavoro ». Volevo presentare oggi un ordine del giorno sul « Codice del lavoro », ma lo farò in altro tempo.

E dopo ciò, onorevoli colleghi, io non intendo continuare questo esame di cose nuove e di gravi problemi.

Guardo con viva simpatia questo movimento nuovo della vita italiana; lo scetticismo, che prima in Italia offuscava la visione del bene, è scomparso; un grande sentimento di fede è subentrato. Vissi sempre tra i giovani della Università e lo comprendo. E credo che veramente questa gioventù, così fervida di italianità e provata ai sacrifici, possa spingere a nobili riforme il paese nostro che è giovane e saldo, ricco di forze e di ideali.

Nell'opera del Governo mi pare oggi di vedere l'anima e l'ispirazione di un altro spirito nobile romagnolo, che scomparve sconfortato, senza che la sua potenza intellettuale, il suo genio e la sua fede nella visione altamente italiana della patria, fossero compresi, scomparve nel 1908 quasi ignorato: Alfredo Oriani. Egli nella « Storia d'Italia » vide le forze vive nostre, e non fu ascoltato! Nella sua *Rivolta ideale* che è « il canto del Cigno » egli segnò i capisaldi della rinnovazione della patria, fatta con spirito di giovinezza e con forza di idealità. Il calore fonderà gli egoismi (egli disse) non vi saranno più assenti nella storia dopo proclamata la sovranità di ognuno. Non si diventa liberi che innalzandosi.

Io auguro con viva speranza che l'impresa grave che il Presidente del Consiglio ha assunta « con mente alacre e con puro cuore » possa raggiungere l'ideale alto di prosperità e di grandezza a cui mira! (*Approvazioni, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Calisse.

CALISSE. Onorevoli Colleghi, vorrei sperare di non essermi ingannato, quando pensai che in questa nostra discussione potesse essere inserito un argomento, che, se può inquadrarsi nel disegno di generale restaurazione a cui l'onorevole Presidente dei Ministri ha promesso di voler fortemente, e speriamo felicemente, porre la mano, si congiunge anche con le ragioni della delegazione, che stiamo facendo, dei pieni poteri al Governo, cioè ridurre le funzioni dello Stato e diminuirne le spese.

Uno dei primi atti del nuovo Governo fu il decreto col quale prorogò i termini dei provvedimenti finanziari, già in precedenza fatti, a sussidio del clero.

Comunque tali provvedimenti si vogliano giudicare in sé medesimi, il Governo non avrebbe ora potuto diversamente agire; poiché rimanevano tutte ed immutate le ragioni, anche dal Parlamento riconosciute, per le quali essi furono in origine voluti e giustificati.

Ma altrettanto è certo che sul bilancio pubblico ne cadde, e vi si è ora mantenuto, peso non lieve. Nè potrà esserne tolto, non essendosi ancora lo Stato messo per la via che potrebbe trarlo fuori della necessità, nella quale ora si trova, di dover provvedere con propri mezzi ad interessi pur legittimi, ma che certamente non sono i suoi propri.

Penso che questa via potrebbe ora, finalmente, esser presa.

Sulle disposizioni delle leggi che hanno per oggetto, in quanto può averne interesse lo Stato, le proprietà ecclesiastiche del Regno, è passato ormai più che mezzo secolo: e quindi è avvenuto che non solo siano mutate tutte le circostanze nel cui mezzo e per cui ragione quelle disposizioni furono fatte, ma sia mutato anche quello stato generale di coscienza che le ispirò, e le fece parere allora giuste e necessarie.

Però, la sapienza dei loro autori ne mostrò ad essi medesimi la ragione occasionale e quindi la loro possibile precarietà: anzi, di ciò talvolta fu fatta espressa dichiarazione. Per esempio, la legge del 13 maggio 1871, mentre, per taluni atti, conservava l'*exequatur* e il *placet regio*, aggiungeva subito che questo suo diritto avrebbe lo Stato completamente rinunciato, appena si fosse fatto il riordinamento, così fin d'allora stabilito, di tutte le proprietà ecclesiastiche nel Regno.

E d'allora, ripeterò le parole dell'onorevole Presidente dei Ministri, non sono certamente i programmi che han fatto difetto: commissioni, discussioni, promesse e disegni di legge, tutto fu fatto e rifatto, senza tuttavia che, con tanto lavoro e tempo, siasi mai pur d'un palmo veduto sorgere da terra l'aspettato edificio. E forse fu bene. Le grandi questioni non possono risolversi che con animo grande, non per espedienti momentanei; guardando alle loro essenziali ragioni, non alle dipendenze che possono eventualmente formarsene: la mano adatta alla costruzione non era, forse, ancora pronta.

Le cose oggi sono mutate.

Lo Stato si proclama restituito in possesso di tutta la sua forza, e da questa sua coscienza deve sentire in sé rinata ogni sicurezza ed ogni libertà. La coscienza nazionale lo seconda, portandogli ogni sua energia, affrancata ormai da interiori contrasti e da occulte riserve, che già in tanta parte la rattristarono e la indebolirono. Ed il Governo è in mano di uomini nuovi, che danno sicurezza di volere e potere sostenerlo vigorosamente, e che nella fiducia, che universalmente, con entusiasmo, li circonda, possono attingere più copiosamente che nessun altro mai dei loro predecessori.

Perciò dicevo che il buon momento poteva esser giunto per risolvere questioni, che finora non si è potuto o non si è voluto risolvere.

L'onorevole Presidente ha dichiarato, raccogliendo unanime consenso anche dal Senato, che egli vuole liberare l'amministrazione dello Stato dagli ultimi apparati di guerra, che ancora le fanno peso ed intralcio.

Perchè non fare un passo di più, e non gettar via anche certe vecchie armature, di fabbrica medievale, che lo Stato ancora indossa? Nei primi tempi della nazionale ricomposizione potè sembrarne utile la conservazione, a riparo di temute possibili offese; ma la inutilità se ne è fatta ormai manifesta a tutti, poichè quelle offese non sono più da temersi, ovvero, quando pur fossero tentate, non lo sarebbero certo più a quel modo a cui già corrispondevano le antiquate difese.

Qui dovrei venire a particolari applicazioni, ma non è questo il luogo nè il tempo: mi sia solo consentita qualche indicazione.

La regalia sui benefizi vacanti è vecchia istituzione, che non ha più le ragioni che la fe-

cero nascere e durare. Non ha più la sua ragione storica, stante la distanza grande fra il concetto odierno della sovranità e degli uffici dello Stato e l'antico: nè ha più la ragione politica, per il mutamento necessariamente maturatosi nel fatto delle relazioni dello Stato con la Chiesa: e nemmeno ha più la ragione finanziaria, perchè le rendite, che per essa si tolgono alla loro naturale destinazione, non giovano all'erario, nè ad altri pubblici fini, essendo tutte, o quasi, consumate dagli uffici per cui mezzo il diritto della regalia si esercita; cioè, i regi economati dei benefizi vacanti e i numerosi subeconomi, che si stendono su tutto il territorio del Regno. Sono uffici questi, e forse anche altri, che assorbono e fanno il vuoto, a riempire il quale è poi costretto lo Stato. Sono uffici, perciò, che, a spese dello Stato, e senza equivalente compenso, consumano rendite, che, se fossero lasciate a servizio del ministero ecclesiastico, farebbero che d'altretanto il bilancio pubblico si sentisse alleggerito. Sono milioni ogni anno, infruttuosi: non è giunta l'ora del risparmiarli?

Il modo non ne è difficile: e poichè ciò sarebbe anche concorde con lo spirito dei tempi nuovi, il Governo, quando vi ponesse mano, potrebbe felicemente riuscire al suo intento.

E ancora un cenno.

Ha detto il Presidente, ed ha ripetuto il Ministro del tesoro, essere nella intenzione del Governo la revisione e la correzione del viluppo di taluni tributi, che ora si moltiplicano e confondono, disordinati e talvolta anche ingiusti. Se si vorrà portare l'esame anche su quelli che sono tributi speciali dei patrimoni ecclesiastici, si vedrà che taluna di queste gravezze, mentre impoverisce la fonte da cui discende, nulla dà all'erario, assolutamente nulla; di altre si vedrà che formano, sotto diversa apparenza, ripetizione di un medesimo titolo, ed anche sono mancanti di un titolo esattamente giuridico. Restituendosi tali rivoli alla loro origine, ciò sarà innanzi tutto una parte di quell'opera di giustizia che il Governo si propone, ma insieme si concorrerà a restaurare quel patrimonio, che potrà, bene amministrato, sotto anche la tutela delle leggi, essere sufficiente agli uffici ed alle persone che ne debbono vivere. Al Ministro del tesoro sarà data la rara soddisfazione di poter cancellare dal bilancio

dello Stato spese non lievi, senza che alcuno se ne dolga per suo lesso interesse, anzi recando beneficio altrui e, di più, è da aggiungersi, facendo opera di civile progresso.

Poichè, a tal modo, si sarà avvicinata quello che fu sempre idealmente il punto, a cui le menti italiane si rivolsero; quello dello Stato e della Chiesa che liberi e sicuri si muovano entro l'orbita propria, non tuttavia l'uno con l'altra indifferenti o sconosciuti, poichè ambedue, per vie diverse e con mezzi diversi, pur convergono; convergono ad un punto comune, che è l'uomo, ad un fine comune, che è il bene.

All'Italia in ciò è assegnata una singolare missione, universalmente riconosciuta e pregiata.

Recentemente, essendo stato nella Università di Parigi, dopo un silenzio più che di un secolo, ristabilito l'insegnamento della storia del diritto canonico, che è tanta parte della storia del pensiero italiano, l'uomo illustre, che è stato eletto ad impartirlo, nella orazione inaugurale ha fatto un caldo elogio dell'Italia, ponendola in esempio alla patria sua pel modo sapiente e sincero onde ha saputo trattare i problemi attinenti alla coscienza ed alla autorità religiosa.

A simili concetti io credo che l'onorevole Presidente del Consiglio siasi ispirato, quando pronunziò su questo argomento le parole che tutti rammentiamo. Si è osservato da molti che attualmente si è in una rinascenza d'idealismo: questo movimento ideale ogni volta che si è formato — e così è avvenuto in Italia ogni volta che troppo alti si facevano gli argini, che un prepotente materialismo voleva imporre allo spirito umano — è movimento che necessariamente s'incontra col fatto religioso, e questo in Italia in massima parte si risolve e si specifica nel cattolicesimo. Non è perciò altro che la realtà, da cui nessun uomo di Governo può allontanarsi, quella a cui si propone di conformare l'opera sua il Governo: ma per far cadere ogni sospetto, se mai in alcuno fosse potuto generarsene, io credo che deliberatamente l'onorevole Presidente dei ministri pose in immediata vicinanza, come due aspetti di unico principio, nel suo discorso le due dichiarazioni; quella del rispetto a tutte le fedi religiose, con particolare riguardo alla dominante, e quella, subito aggiunta, che lo Stato è forte,

e potrà mostrare, se bisogno ne venga, contro tutti la sua forza.

Ma deve essere la forza che naturalmente gli conviene, non quella prodotta con mezzi artificiali, come sono quelli del vecchio giurisdizionalismo; e dev'esser diretta a modo sì di resistenza contro possibili ostilità, ma anche, e principalmente, a formare e stabilire le condizioni, onde tutto, nell'attività esteriore e nelle interne ispirazioni, si muova a produrre quei frutti di pace, di lavoro, di disciplina, che più sono abbondanti e più sono nutrienti.

Più strade certamente conducono a questo, ma non è fra le ultime quella da me additata. Essa porta alle piene, leali, proficue conseguenze di quello che fu, e rimane, principio fondamentale delle nostre nazionali istituzioni, la libertà reciproca dello Stato e della Chiesa. Non è a ciò conforme quanto rimane anche di eccezionali provvedimenti nei patrimoni del culto e del clero, e la prova se ne ha anche nel fatto delle conseguenze gravose che se ne riversano sul bilancio dello Stato.

Non può, non deve sostenerle lo Stato. Ma il liberarsene chiede che ne siano rimosse le cause; e questo, ove, come spero, si faccia, non sarà soltanto un atto di buona amministrazione, ma anche di politica veramente nazionale, quale del nuovo Governo universalmente si aspetta. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Paternò.

PATERNÒ. Comincio a parlare in un momento assai difficile.

L'impazienza del Senato non consente un discorso meno che breve e si è manifestata molto chiara chiedendo la chiusura anche prima che a me aspettasse il turno della parola.

Onde mi affretto ad assicurare il Senato che sarò brevissimo, anche più di quanto l'argomento importerebbe; il mio discorso non mira a trattare l'argomento vasto dei pieni poteri ma ho voluto soltanto prendere l'occasione per rivolgere alcune raccomandazioni al ministro delle finanze. Così eviterò lo svolgimento di una interpellanza, presentata già da alcuni mesi, sull'andamento del monopolio del tabacco e dell'azienda del chinino, interpellanza che fino a oggi non è stata svolta, e chi sa quando potrei svolgere.

In un periodo del dopoguerra, il Governo credette di poter risolvere la questione finanziaria italiana, ricorrendo alle industrie di Stato; e trovò facile ausilio in taluni uffici.

Fu così che, in data del 17 novembre del 1918, fu emanato un decreto legge che fondava nientemeno che il demanio del tabacco, col l'intento di acquistare numerose tenute e coltivandole a tabacco. Lo Stato sarebbe il coltivatore. Forse il Senato ignora tutto ciò.

Nel decreto-legge era fatto un assegno, evidentemente primo assegno, della somma di lire 102 milioni.

Il decreto-legge, per fortuna della finanza italiana, fu esaminato dall'Ufficio tecnico dei tabacchi e fu respinto a piccola maggioranza. I componenti del Consiglio presenti alle sedute erano dodici, dei quali tre funzionari del monopolio si astennero, ed il progetto ebbe 4 voti favorevoli, e 5 contrari; se i funzionari avessero votato si sarebbero avuti 7 voti favorevoli contro 5. Ma i cinque prevalsero perchè il Presidente della riunione fece osservare che il direttore generale dei monopoli e gli altri funzionari avrebbero fatto meglio ad astenersi.

E del demanio non si parlò più, però l'assegnazione dei 102 milioni restava e trascorso un poco di tempo il progetto rinacque sotto forma più modesta: si chiese la somma di 20 milioni per l'acquisto di una tenuta di più di 1000 ettari, vicino a Roma e per la fondazione, se non del demanio dei tabacchi, di una vasta azienda che doveva servire allo Stato per coltivare direttamente il tabacco.

La questione fu discussa e, su mia proposta, il Consiglio tecnico riconoscendo in questo progetto un indirizzo nuovo di politica finanziaria, ne sospese l'esame, perchè essendo scoppiata la crisi ministeriale, mancava chi ne assumesse responsabilità effettiva.

Costituito il nuovo ministero, il Bertone, e lo dico a sua lode, si manifestò nettamente contrario all'acquisto della tenuta.

Ma l'assegnazione dei 102 milioni resta e può essere erogata sotto altra forma. Prego perciò l'onorevole ministro di volere esaminare la questione ponderatamente e fare in modo che quel decreto legge sia presentato al più presto ai poteri parlamentari e venga annullato. D'altro lato raccomando all'onorevole ministro di tener d'occhio che non si ri-

petano simili tentativi d'industria statali, che possono portare lo Stato a disastri simili a quello delle ferrovie e dei telefoni, per non parlare che dei maggiori.

E per questa parte io ho finito, fiducioso come sono nell'opera dell'onorevole ministro.

Passo ora al chinino.

Nella stessa epoca fu pensato di fare l'acquisto di un terreno, per la coltivazione diretta del chinino, nell'isola di Giava e fu nominata una Commissione composta dal direttore generale della sanità, dal sottoscritto, dal vice-direttore generale dei monopoli e di altri funzionari.

La Commissione dopo lunga discussione credette prematuro l'acquisto nell'isola di Giava, senza che prima fosse provata la impossibilità di coltivare la chinona in Eritrea, e nei dubbi sollevati che la prova nolla nostra colonia dovesse dirsi fallita, propose che si studiasse contemporaneamente l'una o l'altra soluzione, e con criteri obbiettivi.

Ad evitare preconcetti propose e fu accettato all'unanimità che fossero all'uopo fatti contemporaneamente questi studi da persone competenti e indicò l'accademia dei Lincei per la scelta delle persone.

La proposta fu approvata alla unanimità, ma rimase lettera morta e poco dopo una Commissione partiva per Giava, scelta con criteri che non debbo giudicare. Dell'Eritrea non si parlò più, tranne per accreditare la voce che in Eritrea non è possibile coltivare la chinona.

Ed ora risulta che è stato acquistato per enfiteusi un esteso terreno boschivo nell'isola di Giava, che si è pagata una somma che ascende a parecchi milioni, senza contare ciò che si è speso per i viaggi dei membri della Commissione.

Di fronte a quanto ho sommariamente esposto e che posso sempre chiarire e documentare, è forse il caso di raccomandare al ministro di trovar modo se può, di alienare questo possedimento e se non trova a chi cederlo di regalarlo addirittura, per non ingolfarsi in spese che non è dato valutare ma che certo varranno ad assorbire i benefici che l'azienda del chinino ha dato e che sono impiegati per profilassi della malaria.

LUZZATTI. Ma bisognerebbe chiarire le responsabilità!

PATERNÒ. Questo non è affar mio.

Del resto non mi è consentito in questo momento senza abusare del Senato, di svolgere l'argomento con l'estensione che richiede. Dirò soltanto che, in una relazione, letta nel giugno ultimo scorso, dal Direttore Generale dei Monopoli, alla Commissione di vigilanza pel chinino, dopo di avere esposto le vicende per la stipulazione del contratto, e la necessità di costituire una Società anonima che abbia la parvenza di essere olandese, così è scritto:

« Ma a questo punto la possibilità di procedere sollecitamente verso la meta che ci siamo prefissi incontrerebbe ostacoli, e malgrado il il buon volere si presenterebbe quasi insormontabile, qualora occorresse fare intervenire il Parlamento nella attuazione di questa impresa per chiedere lo stanziamento dei fondi necessari » ... E non aggiungo altro.

SPIRITO. Non è regolare!

PATERNÒ. Io desidero invece che il Parlamento sappia e che il ministro, coi pieni poteri che gli saranno senza dubbio conferiti, ci veda dentro e provveda.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Garofalo.

GAROFALO. Rinuncio.

PRESIDENTE. Viene allora il turno dell'onorevole Presbitero.

PRESBITERO. Ho chiesto di parlare non per fare un discorso ma per rivolgere una domanda all'onorevole Presidente del Consiglio, perchè mi tolga un dubbio tormentoso e mi permetta di votare la legge dei pieni poteri che, affidata all'energia e tenacia dell'onorevole Presidente del Consiglio, darà i risultati che tutti desideriamo.

Circa la metà di ottobre i giornali pubblicarono un comunicato annunciante che un accordo era stato raggiunto e firmato dagli onorevoli Mussolini, rappresentante la Corporazione nazionale dei marinai italiani, il Comandante D'Annunzio ed il capitano Giulietti, rappresentante la Federazione del mare.

I termini dell'accordo non erano bene specificati. Avvenne che pochi giorni dopo la firma dell'accordo, e cioè il 24 ottobre, un piroscafo gestito dalla Cooperativa « Garibaldi », il *Goffredo Mameli* giunse a Taranto dove doveva passare alla gestione delle ferrovie dello Stato, con relativo cambiamento di equipaggio.

La Capitaneria del Porto aveva prese tutte le disposizioni perchè il cambiamento si effettuasse; quando un manipolo di fascisti occuparono il piroscafo impedendo all'equipaggio delle FF. SS. di imbarcare.

Da questo episodio di Taranto si dovrebbe arguire che l'accordo significasse che i fascisti dovevano prestare man forte alla Federazione del mare per continuare a compiere quelle malefatte che per tanti anni compirono impunemente, gettando la sfiducia ed il discredito sulla nostra gente di mare, e contribuendo in gran parte alla decadenza della nostra marina da commercio. Ora ecco il mio dubbio. È mai possibile che l'onorevole Mussolini che con tanta sincerità ed energia ha diretto, prima il movimento fascista ed ora dirige il Governo, abbia dato il suo *placet* ad un accordo che è in piena antitesi coi postulati fascisti: « restaurare la disciplina, ristabilire il rispetto della legge, rafforzare i poteri dello Stato ».

Io voglio credere di no, ed aspetto dall'onorevole Mussolini una risposta come egli sa dare franca e recisa, atta ad eliminare ogni dubbio ed a togliere ogni equivoco, se equivoco vi è stato. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cassis.

CASSIS. Non dubiti il Senato che io voglia infliggergli un discorso sulla legge dei pieni poteri; specialmente dopo i discorsi poderosi che alcuni colleghi onorandi hanno pronunziato su questo argomento, sarebbe veramente poco opportuno che abusassi della pazienza dei colleghi. Desidero invece accennare molto brevemente ad un punto che riguarda la riforma della amministrazione, ma molto brevemente perchè questo è un argomento sul quale non amo parlare. Ho udito per informazioni, che non so se siano esatte, che mentre il Governo molto opportunamente parla di riduzione di impiegati, e di semplificazione di ordinamenti sia in preparazione, sia stata anzi forse concretata, non credo da questo Ministero, una disposizione con la quale, a proposito della assicurazione sulla invalidità e la vecchiaia, si verrebbe a creare uno stato di cose che richiederebbe un piccolo numero di nuovi impiegati. Questa materia delle assicurazioni sociali merita certamente un lungo esame che io mi guarderò dal fare. Questo non è il mo-

mento: spero che ci pensi il Governo. Si afferma però che il decreto in preparazione disponga che allorquando siano da esentare coloni e mezzadri, come già fu pubblicato da molti giornali, dall'obbligo dell'assicurazione si richiederà per ciascuna mezzadria un esame da farsi dalla sezione agraria dell'Istituto di assicurazione. Se questo è esatto mi pare che non ci sia bisogno di commenti, perchè evidentemente qui si tratta dell'intendimento di creare molti nuovi impiegati.

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici*. Il ministro del lavoro sta esaminando questa materia per impedire la creazione di questa nuova burocrazia.

CASSIS. La ringrazio della risposta. Non è solamente questo punto che sarà da riesaminare...

CARNAZZA, *ministro dei lavori pubblici*. Sarà riesaminato tutto.

CASSIS. Prendo atto; e sulla riforma dell'amministrazione non dirò altro.

Desidero poi, a proposito delle leggi tributarie, e non a nome mio soltanto ma a nome di molti colleghi, che mi hanno onorato di questo incarico, accennare ad un punto della tassa patrimoniale che ha creato grande malcontento, che ha creato grandi difficoltà di applicazione ed è quello che riguarda la introduzione del concetto della valutazione in base al valore reale, concetto che non era nei primi decreti legge, ma che è stato aggiunto nel decreto del febbraio di quest'anno. Io non ho bisogno di dire a quali strane applicazioni abbia dato origine questo concetto. Noi lo sappiamo tutti, perchè, credo, la massima parte di noi ne ha avuto degli esempi. È inutile che insista: mi limito a domandare al Governo che di questa osservazione si tenga conto, perchè questo criterio del valore venale sia abbandonato e si ritorni piuttosto all'antico criterio del reddito. Inoltre, sempre su questa materia della tassa patrimoniale, debbo fare presente la necessità di facilitare il riscatto. Le agevolazioni che sono accordate dal decreto che è in attuazione non credo siano sufficienti. Credo abbia dimostrato l'esperienza che possano essere migliorate, aumentate. Non ho bisogno di dire quanto sia utile non solo al privato ma anche allo Stato che questo riscatto abbia una larga applicazione.

Lo Stato avrebbe così una somma di denaro molto considerevole di cui potrebbe disporre, anche per diminuire quella richiesta di capitali che fa danno a tutte le industrie; continua richiesta di capitale della quale i colleghi hanno parlato e che si fa per mezzo dei buoni del tesoro. Ma perchè questi riscatti, anche quando siano accordate maggiori agevolazioni, vengano attuati è necessario che si mettano in grado i privati di trovare facilmente il denaro occorrente per pagare.

Ora, se i privati si trovano costretti, per mettersi in grado di riscattare, a far mutui o prestiti di qualunque genere, siano prestiti cambiari siano altri, pagando le gravi tasse relative, sarà molto difficile che si abbia una larga applicazione del riscatto. Dopo tutto non si tratta di affari nuovi, si tratta di affari che verrebbero conclusi unicamente allo scopo determinato di poter pagare allo Stato il riscatto. Perciò mi sembrerebbe legittima anche una disposizione che esonerasse questi prestiti dalle tasse colle debite cautele. Io spero che il Governo esaminerà le raccomandazioni che io faccio; non domando una dichiarazione in proposito, perchè comprendo che questa materia dei tributi è così complessa che non si può pretendere che il Governo da un momento all'altro venga a fare dichiarazioni precise.

Le direttive generali del Governo sono tali che danno il maggiore affidamento, e perciò spero che anche in questa materia si possa ottenere una soluzione soddisfacente.

Soltanto ispirandosi a sentimenti di larga giustizia si potrà ottenere che anche le nuove imposte siano accettate e che ogni cittadino sia pronto a pagare, quando sappia che i denari son bene spesi, che le spese non sono eccessive e che soprattutto le imposte sono applicate con giustizia distributiva.

Questo dovevo dire al Governo e spero che i sentimenti di giustizia, che ho invocati, si manifesteranno apertamente anche in questa difficilissima materia. (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Amero D'Aste.

AMERO D'ASTE. Io devo fare al Governo due raccomandazioni: una riguardo alla marina mercantile ed un'altra sui bilanci comunali e provinciali.

Riguardo alla marina mercantile io debbo

fare osservare al Governo che a mio parere si spende troppo per le linee sovvenzionate. Io dissi già altra volta in Senato che di linee sovvenzionate non ci dovrebbero essere che quelle strettamente necessarie, cioè quelle di comunicazione fra il continente e le isole e quelle di comunicazione fra l'Italia e le sue colonie. Si dovrebbe dare solamente un aiuto a qualche nuova linea commerciale, che si prevede possa diventare redditizia, e appena diventa redditizia dovrebbe cessare la sovvenzione. Credo che sotto questo aspetto una economia si potrebbe ottenere.

Ma un'altra questione più grave della marina è quella di cercare di metterla in grado di navigare, perchè la nostra marina mercantile adesso non è in grado di navigare: noi abbiamo più di metà delle nostre navi da carico che non navigano. Nessuna nazione ha tante navi in disarmo relativamente al numero di navi che possiede come l'Italia: queste navi non possono navigare, perchè non è redditizio il farle navigare. Il loro armamento non è redditizio e perciò non riescono a vincere la concorrenza delle navi straniere, perchè in grazia delle debolezze dei governi precedenti e delle imposizioni della Federazione del mare e specialmente del suo capo capitano Giulietti che è sempre riuscito ad imporsi a tutti i governi che abbiamo avuto fino adesso, si è giunti a tali condizioni di cose che le spese sono eccessive. Si sono fatti alloggi esuberanti, togliendo il posto al carico ed ai passeggeri, ciò che nessuna marina ha fatto. Si sono attribuite paghe e panatiche sproporzionate ai noli attuali, si sono messe ore di lavoro straordinarie che nessuna marina ha messo. Bisogna tornare indietro e mettere la nostra marina mercantile in condizioni di navigare.

Lo Stato ha speso più di un miliardo, durante e dopo la guerra, per aumentare la nostra marina mercantile da carico concorrendo a compra di navi in Inghilterra e pagando un soprapprezzo di navi nuove; è necessario che questo miliardo fruttifichi, perchè nessuna industria produce tanta ricchezza come la marina mercantile. È conveniente quindi che il Governo volga la sua attenzione a questa marina e cerchi di metterla in condizione di fruttare e di navigare, così naturalmente verranno a diminuire i nostri contributi per la diminuzione del di-

savanzo. Ora per la marina mercantile ho finito, ma devo dire un'altra cosa per rettificare un'asserzione fatta dall'onorevole Orlando.

L'onorevole Orlando ha detto che le navi cedute alla *Garibaldi* furono cedute a dei combattenti. Ebbene ciò non è esatto; non furono cedute a combattenti e se così fosse stato, tutti noi avremmo applaudito, ma furono cedute alla Federazione del mare, capitanata dal capitano Giulietti, la quale, da più di un anno, per opera del suo capo, ricattava lo Stato (*approvazioni*) facendo spendere dei milioni ai contribuenti per noleggiare navi estere al posto di quelle che erano ferme e per pagare dei marinai che non lavoravano (*approvazioni*).

E perchè furono cedute?

Non per premiare i combattenti, onorevole Orlando, ma furono cedute con la speranza che finissero i ricatti, ma i ricatti non finirono, anzi continuarono e continuarono anche i fermi delle navi. Perchè, avendo visto il buon risultato dei ricatti, si continuò nel sistema domandando di avere altre navi per quasi niente. Tanto è vero che domandarono che fossero cedute alla Federazione tutte le navi preda di guerra.

Disgraziatamente la questione non fu portata subito in Senato, da dove si era elevata subito una voce contraria a questa cessione al primo venire della notizia, perchè il Senato non avrebbe approvata questa decisione.

Ma anche se dopo che la Camera ha rifiutato di approvare questo contratto si fossero fatte restituire le navi, l'onere dello Stato sarebbe stato molto minore, perchè dovete sapere che adesso lo Stato paga un nolo superiore, vale a dire che per ogni viaggio rimette una certa somma. Mi sembra che sia tempo che si cessi con questo debito per lo Stato, che non ha nessuna ragione di esistere, e spero che il Ministero attuale farà cessare questo onere, ed anzi, a questo proposito, attendo risposta dal Governo.

Ora vengo ad un'altra raccomandazione. L'onorevole Rava ha parlato molto bene, meglio di quello che avrei potuto io, sul sovraccarico di imposte da parte dei comuni e provincie. Se naturalmente il margine che lasciano i tributi dello Stato viene assorbito, in gran parte, dai comuni e provincie, allora è finito il risparmio ed allora non vi è progresso della

nazione. Bisogna mettere un limite a questa facoltà di imporre da parte dei comuni e delle provincie, ma nel mettere questo limite, bisogna mettere un limite alla facoltà che essi hanno di far spese affinché non sperperino denaro. Ma anche per limitare le spese, conviene che lo Stato non imponga ai comuni e provincie delle spese sproporzionate alle loro risorse, come mi pare sia stato fatto durante e dopo la guerra. Ed è perciò che il Senato si è rifiutato ultimamente di approvare il decreto che imponeva ai comuni e alle provincie di concedere un altro caroviveri ai propri impiegati, e in quella occasione il Senato votò alla unanimità un ordine del giorno, che raccomandando al Governo attuale. Tale ordine del giorno diceva che il Governo provvedesse a che i comuni non dessero stipendi e pensioni superiori a quelle degli impiegati dello Stato che si trovano in posti corrispondenti per istruzione e per posizione.

Io raccomando questo ordine del giorno il quale, meglio studiato, potrebbe forse, tradotto in legge, essere un primo passo per limitare la facoltà di spesa ai comuni ed alle provincie. (*Approvazioni*).

*Voci.* Chiusura, chiusura!

PRESIDENTE. Non ci sono più iscritti...

SANARELLI. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Accenni il fatto personale.

SANARELLI. Io desidero parlare sopra la questione sollevata testè dal senatore Paternò, intorno alla gestione del chinino di Stato. Io sono il Presidente della Commissione di vigilanza sull'Azienda del chinino di Stato e sento il dovere di intervenire con brevi dichiarazioni. Mi rincrescerebbe se l'assemblea dovesse rimanere sotto l'impressione di alcuni fatti cui l'onorevole Paternò ha accennato, e che meritano qualche chiarimento.

PRESIDENTE. Parli pure.

SANARELLI. Non soltanto nell'interesse pubblico, ma anche per iscagionare da qualsiasi addebito o responsabilità la Commissione che ho l'onore di presiedere, e che, come il Senato sa, è costituita, in prevalenza, di membri eletti nominati dai due rami del Parlamento, desidero accennare brevemente al modo come si sono realmente svolte le varie fasi e le trattative accennate dall'onorevole Paternò e che

hanno condotto all'acquisto di un tenimento dell'isola di Giava, da adibirsi alla coltivazione della cincona. Premetto che l'Azienda del chinino di Stato funziona egregiamente ed offre ogni anno larghi margini di guadagno che sono interamente riservati al fondo sussidii per combattere le cause della malaria. Il che, forse, meraviglierà alquanto il pubblico italiano che non è troppo abituato agli esiti fortunati delle gestioni statali.

L'Italia, come tutti sanno, ha infatti bisogno ogni anno di una ragguardevole quantità di chinino, che costituisce per essa una vera materia prima di assoluta necessità. E soltanto coi sali di chinina che possiamo combattere la lotta antimalarica, la quale costituisce il principale caposaldo della bonifica igienica ed agraria di tanta parte del nostro Paese. Durante la guerra, la Commissione di vigilanza sull'azienda del chinino di Stato si è trovata più volte in situazioni imbarazzanti e talora anche angosciose.

In certi momenti, essendo il commercio del chinino rigidamente controllato dal *trust* Olandese-Germanico, ci siamo trovati a corto del prezioso alcaloide, e quasi impossibilitati a far fronte alle cospicue e incessanti richieste che ci pervenivano dal Piave, dall'Isonzo, dalla Albania e da altre zone di guerra, dove i nostri soldati erano insidiati e flagellati dalla malaria.

Poichè il *trust* Olandese-Germanico non ci voleva nè ci poteva dare il chinino, fummo costretti a rivolgerci all'Inghilterra, alla Francia, agli Stati Uniti, insomma un po' dappertutto, e, pur di averlo, ci assoggettammo a pagarlo a prezzi elevatissimi. In quella occasione, venne ripresa in esame una questione che, del resto, era già stata considerata e discussa da tempo: quella relativa alla opportunità di acquistare un terreno nell'isola di Giava, ove l'azienda avesse potuto coltivare direttamente la pianta della china, emancipandosi per sempre dalle esigenze e dalle sorprese dei *trust* internazionali. Il laboratorio del chinino di Stato presso la farmacia centrale farmaceutico militare di Torino che ha sempre provveduto lodevolmente alla confezione dei sali di chinino, e che ha sempre risposto pienamente ai bisogni del Paese, si è già attrezzato in guisa da potere estrarre l'alcaloide dalle scorze, con procedi-

menti industriali perfetti. Le nostre lavorazioni sono apprezzate anche all'estero, specialmente in America, nel Levante, in Spagna e in altri paesi dove inferisce la malaria e i nostri prodotti sono colà ricercati.

Il laboratorio di Torino funziona, dunque, egregiamente e ad esso è preposto il professore Martinotti, un valoroso specialista in materia, che proviene dal Corpo farmaceutico militare e che gode la generale estimazione. Avanti di prendere una decisione, non mancammo di interpellare i competenti, ai quali ci rivolgemmo per sapere quale sarebbe stata la via migliore per uscire dalla situazione molto difficile nella quale ci trovammo allora e in cui potremmo ritrovarci anche in avvenire. E la risposta unanime fu, che si acquistasse anche noi, come avevano già fatto altre nazioni, un terreno a Giava e divenissimo, alla nostra volta, produttori diretti. A Giava la coltura della cincona trova, infatti, condizioni favorevoli, più che in qualunque altro paese del mondo. Gli stessi inglesi, che pur hanno l'India e Ceylon, hanno finito per installarsi anche a Giava, perchè colà le piantagioni della cincona danno il massimo rendimento industriale, che non è possibile altrove. Le trattative per l'acquisto del tenimento non sono state facili e brevi.

È ben noto che il Governo olandese, quando si tratta di terreni situati a Giava, esige il compimento di formalità procedurali e legali estremamente complicate e onerose. I terreni di Giava non sono affatto disponibili: sono tutti accaparrati e non possono essere acquistati da stranieri. È solo consentito ottenerli in enfiteusi, ma a determinate condizioni, stabilite dalla legge olandese e sotto speciali figure giuridiche. L'onorevole Paternò afferma che avremmo dovuto coltivare la cincona nell'Eritrea ed ha accennato ad esperienze riuscite, che si sarebbe tentato di denigrare o svalutare.

Ma a me non consta che si siano mai fatte queste esperienze. Diversi anni or sono il direttore della stazione agraria dell'Asmara fece qualche saggio di coltura che non ebbe però nè buon risultato, nè seguito alcuno.

Nessun competente ha mai detto nè scritto che si sarebbe potuta fare la coltura della cincona in Eritrea. Le varietà di cincona sono molte: quelle che danno buoni rendimenti in

una determinata località, possono comportarsi diversamente altrove. Gli esperimenti di coltura industriale richiedono molti anni e molti mezzi, riserbando frequentissime delusioni.

Tutti sanno infatti che l'acclimatazione e la coltura redditizia della cincona è estremamente difficile. Occorrono condizioni particolarissime di clima e di ambiente, che trovansi solo in determinate contrade.

E così che abbiamo finito per decidere l'acquisto del tenimento a Giava. Si recò ad Amsterdam il direttore generale dei Monopoli, che all'altissimo valore tecnico associa una probità e un'oculatezza esemplari, e a lui si unirono un consigliere di Stato per la parte giuridica, ed altri elementi esperti per la parte tecnica ed industriale. Le trattative furono così laboriose che dovettero intervenire anche le nostre autorità diplomatiche e consolari. A mezzo di fiduciari e di intermediari di riconosciuta e garantita rettitudine, vennero infine, compiute tutte le formalità necessarie e quando l'operazione di compromesso fu in tutto perfetta, si inviò a Giava una commissione presieduta da un consigliere di Stato e composta dal direttore della farmacia militare di Torino e da un cultore di scienze naturali allo scopo di effettuare sul posto tutte le verifiche necessarie.

Questa Commissione è ritornata, ci ha detto che il territorio accaparrato merita di essere acquistato e che la qualità del terreno, situato in mezzo ad altre piantagioni, risponde perfettamente alle condizioni volute. Ora la Direzione generale dei monopoli, non ritenendo cosa prudente caricarsi di una gestione diretta a così grande distanza, studia, saggiamente, una combinazione la quale consenta di assicurare all'Azienda del chinino il suo normale fabbisogno, senza i rischi, i fastidi e le sorprese di una burocrazia coloniale.

Dai calcoli fatti e da uno scrupoloso e minuzioso esame di tutti i documenti relativi a questa operazione, eseguiti dalla Commissione di vigilanza, presente lo stesso ministro delle finanze onorevole Bertone, è risultato che, nel complesso, abbiamo fatto un ottimo affare!

Tutto ciò non esclude che non si debbano o non si possano fare esperimenti di acclimatazione della cincona anche nelle nostre colonie.

In seguito a proposta di un autorevolissimo membro della nostra Commissione di vigilanza si è, anzi, stanziato già un fondo per esperienze nella Colonia Eritrea. Ci auguriamo sinceramente che, a suo tempo, esse possano darci il risultato da tutti desiderato.

In conclusione, l'operato della Commissione di vigilanza e della Direzione generale dei monopoli è stato, in tutta questa faccenda, abile, prudente e meritevole della più ampia lode, che io sento il dovere di tributare loro pubblicamente. Esse hanno la piena coscienza di aver compiuto scrupolosamente il rispettivo dovere a vantaggio della sanità pubblica e nell'interesse del paese (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole senatore Orlando per fatto personale. (*Rumori*).

Accenni al fatto personale.

ORLANDO. Soltanto per chiarire alcune affermazioni fatte dal collega Amero D'Aste in ordine alla cessione di navi alla cooperativa « Garibaldi ». Quando coprivo il posto di Commissario alle costruzioni navali, durante la guerra, ebbi il pensiero di dare un segno di gratitudine ai marinai della marina mercantile i quali avevano compiuto il proprio dovere, pur non essendo combattenti, tanto che ne ho conosciuti alcuni i quali dopo essere naufragati due volte per siluramento si sono pur nuovamente e spontaneamente imbarcati. Ebbi il pensiero di dire: doniamo a questi marinai in modo definitivo una nave, in riconoscenza del valore dimostrato per approvvigionare il paese, ed intendevo con ciò che fosse anche chiusa una buona volta la porta del Ministero alle continue intromissioni del capo allora riconosciuto della gente di mare.

La mia proposta non fu accolta; si donarono, invece di una, cinque navi; perchè il prezzo irrisorio richiesto equivaleva ad un dono, ma si volle legare questa concessione con delle clausole tali che, mantenendo fermi e continui i rapporti col Ministero, fecero sorsero per questo responsabilità, che il contraente abilmente provocava.

Quando la Camera nella votazione segreta respinse quel contratto, mentre lo aveva prima approvato pubblicamente, avvenne che il capitano Giulietti, del quale il Senato, spero, non mi vorrà credere il patrocinatore, disse: poichè

le navi sono vostre, ecco il conto delle riparazioni fatte e il conto pare che superi i 20 milioni.

Ora queste navi possono valere oggi sette o otto milioni; la perdita in vista è quindi importante e non sarebbe avvenuta se fosse stata donata quella nave, come io aveva proposto, a fondo perduto, chiudendo la porta ad ogni ulteriore ingerenza di Giulietti.

E questo dono nazionale avrebbe sempre avuto, me lo creda l'onorevole Amero D'Aste, carattere ideale e patriottico, ancorchè la nave andasse alla « Garibaldi », la quale del resto era proprietà di tutti i marittimi di quel tempo, ed ancorchè il loro capo non meritasse tale ricompensa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

TANGORRA, *ministro del tesoro*. (*Segni di viva attenzione*). Io credevo di dovermi quest'oggi limitare a dimostrare, da un punto di vista tecnico, la necessità, per il Governo, dei pieni poteri, per poter portare un serio riordinamento nella pubblica amministrazione e affrontare, con speranza di successo, il problema della burocrazia; quando invece mi sono visto invitato dai discorsi dei miei amici, senatori Loria ed Einaudi, a fare anche alcune dichiarazioni in materia finanziaria.

E poichè debbo ciò fare, risponderò anche poche cose all'onorevole senatore Conti in merito a quanto egli ebbe a dire nella seduta di ieri l'altro.

Il senatore Conti ha perfettamente ragione quando afferma che il problema fondamentale della economia italiana in questo periodo è il problema del capitale. Io questo ho sempre ritenuto e posso ricordare oggi che questo è stato il tema che ho trattato e sostenuto il giorno che parlai per la prima volta alla Camera. Il Governo ha inteso la verità di questo fatto e in uno dei suoi primi Consigli dei ministri ha senz'altro affermato il concetto di favorire l'affluire del capitale straniero verso l'economia privata italiana. Il senatore Conti, nel suo discorso, ha anche affrontato il problema delle economie. È una tesi questa un po' preferita in questo momento e nella quale le vedute sono alquanto disperate. Anche qui nel Senato ho inteso l'onorevole Chimienti e qualche altro mostrare un senso di sfiducia

verso il programma delle economie, soprattutto per quella parte che riguarda la riforma della pubblica amministrazione. Invece altri, e il senatore Conti in prima linea, vedono con un occhio ottimista questo problema, tanto che io ho inteso il senatore Conti pensare alla possibilità di ricavare quattro miliardi di economia agli effetti del nostro bilancio. Orbene, io credo che, in questa materia, bisogna attenersi alle valutazioni più prudenti, e voglio seguire questa linea, che mi pare la più confacente a chi abbia una certa competenza in questi problemi ed una certa responsabilità nella loro soluzione. Io posso assicurare al senatore Conti e a tutto il Senato, che, sebbene mi voglia guardare dal tradurre in cifre quelle che sono le mie speranze e le mie idee, il Governo farà di tutto per condurre a fondo questo problema e per combattere la più aspra battaglia che si sia mai combattuta a beneficio della finanza italiana nei riguardi del problema delle economie. (*Vivissime approvazioni*).

L'illustre mio amico prof. Loria ha affrontato parecchi problemi che riguardano il tesoro. Egli dice che noi dobbiamo diminuire la emissione cartacea. Orbene, questo è uno dei propositi del Governo; ed io l'ho affermato francamente in quella che è non stata una esposizione finanziaria, ma soltanto un insieme di dichiarazioni finanziarie da parte del Governo dinanzi alla Camera. Ma il senatore Loria ha affrontato tutto il problema della Cassa dello Stato e ha domandato anche la riduzione nell'emissione dei buoni del tesoro. Ora, io posso assicurare il Senato che ho dato già incarico all'Ufficio competente (ed in questo lavoro porto anche il contributo della mia attività personale) di studiare i mezzi per sistemare il debito fluttuante; ma non posso assumere, di fronte al Senato, l'impegno per la riduzione dei buoni del tesoro, perchè domando: se rinunciamo ai buoni del tesoro, come si provvederà alle esigenze di cassa? Il senatore Loria preferirebbe l'emissione di un prestito. Mi permetto di non essere dello stesso avviso.

Io credo che in questo momento sia ancora una necessità preferire il sistema dei buoni del tesoro al sistema del prestito o del consolidato. L'onorevole Loria ha affrontato diversi problemi, alcuni dei quali riguardano il mio collega delle finanze; ma egli, a un certo

punto, ha detto che talune conquiste ideali valgono assai più del pareggio del bilancio. (*Commenti*).

No, no! Può essere vero. Probabilmente, però, le conquiste ideali dell'onorevole Loria, non si identificano con le mie. Un popolo che combatte per la sua indipendenza può bene consumare 100 miliardi e affrontare sacrifici finanziari inenarrabili. Per queste conquiste ideali, sì; ma non per quelle cui si riferiva il prof. Loria nel suo discorso, credo che si debba senz'altro dire: condanniamo il Paese al *deficit*.

L'onorevole Einaudi, riferendosi alla tesi che sostengo ha domandato: «intendete proprio diminuire le spese con la riforma della burocrazia?».

Sì, risponderò; noi intendiamo fermamente di ridurre le spese; ma con la riforma della burocrazia miriamo, soprattutto, a creare qualche cosa di più utile alla Nazione che non sia l'attuale ordinamento burocratico; noi miriamo alla semplificazione dei pubblici servizi, a dare allo Stato un'altra struttura, ben diversa da quella che ha attualmente. Per quanto poi riguarda le spese, posso assicurare l'onorevole Einaudi che il Governo ha già introdotto notevoli economie in tutte le spese dello Stato.

Ed ora permetta il Senato che io, torni a quello che avrebbe dovuto essere l'argomento del mio discorso, cioè la dimostrazione della necessità tecnica (perchè, per quanto riguarda la necessità politica, essa è stata dimostrata chiaramente dal Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni di ieri ed in quelle fatte alla Camera) della necessità tecnica - dicevo - dei pieni poteri, ai fini della soluzione del problema della burocrazia e del riordinamento della pubblica Amministrazione.

È noto a tutto il Senato che diverse Commissioni hanno lavorato in precedenza per la soluzione di questo problema. Vi è stata dapprima la Commissione d'inchiesta sulla pubblica Amministrazione, presieduta dal senatore Cassis, e della quale io stesso ho avuto l'onore di far parte. I lavori di questa Commissione costituiscono certamente dei materiali pregevoli, che il Governo utilizzerà senza dubbio in un ulteriore studio. Altre Commissioni avevano lavorato in precedenza, e anche queste Commissioni avevano portato a conclusioni che il nuovo Governo utilizzerà.

Debbo anzi ricordare che vi sono state talune proposte, inviate alla Commissione parlamentare pel suo parere, e che hanno portato a studi e conclusioni notevoli, che io qui ricorderò. Così, furono predisposti provvedimenti riguardanti la riforma degli ordinamenti delle provincie e dei comuni, la modificazione delle circoscrizioni giudiziarie, la riduzione delle intendenze di finanza, degli uffici del registro e delle imposte, dei compartimenti di ispezione dei monopoli industriali, la riforma della legge di contabilità generale dello Stato con alcune modificazioni anche della legge sulla Corte dei conti, il passaggio ad altre autorità giudiziarie, militari e finanziarie di talune attribuzioni tuttora affidate ai prefetti, la modificazione di alcuni servizi del Ministero dell'interno; e si erano predisposte anche le tabelle numeriche del personale per le varie Amministrazioni. Ora di tutto questo insieme di studi notevoli, nei riguardi della riforma delle Amministrazioni, quale parte è stata applicata?

Quali sono stati i risultati ottenuti fin qui dagli sforzi che si sono fatti da più di un anno a questa parte per la soluzione di questi problemi? Questi sforzi sono risultati assolutamente nulli, o quasi nulli. Non è stata tolta una sola direzione generale in tutta l'Amministrazione dello Stato; mi dice il Presidente del Consiglio che non è stata diminuita neppure una pretura; non una sola divisione è stata soppressa. Il numero degli organismi eliminati in questo frattempo è tale che non ha neppure toccato l'epidermide della Amministrazione dello Stato. Io leggerò qui, onorevoli senatori, i risultati concreti; non le proposte (perchè di proposte e di studi troppi ne sono stati fatti e le biblioteche ne sono ricolme); leggerò i risultati concreti, ottenuti da un lavoro condotto con la massima buona volontà. Orbene, tutta la riforma della Amministrazione dei pubblici servizi, anche per quella parte che riguarda la burocrazia, si riduce a questo.

I principali provvedimenti emanati in attuazione della legge 13 agosto 1921, n. 1080 sono stati: la legge 13 dicembre 1921, che riguarda l'ordinamento giudiziario, il Regio decreto 30 settembre 1922 per le nuove tabelle degli stipendi del personale civile, la semplificazione di taluni servizi generali e di contabilità degli uffici del registro e delle ipoteche, la sop-

pressione del posto di amministratore della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza, la modificazione di alcune disposizioni particolari della legislazione dei lavori pubblici, il riordinamento di alcuni servizi di secondaria importanza della Amministrazione delle poste e telegrafi, la modificazione delle norme per il pagamento della rendita nominativa, il decentramento di alcune funzioni dell'Amministrazione finanziaria.

Tutto il lavoro fatto fin qui per risolvere il problema della burocrazia, lavoro condotto con la migliore volontà per oltre un anno, ha portato soltanto i risultati accennati. Domando io se questo significa aver toccato di più della epidermide della pubblica Amministrazione. Come vedete, non si è risolto il problema degli impiegati, che si è trattato in maniera frammentaria.

Ora io dico, quando non si portano riforme nei pubblici servizi, quando questi non si semplificano, quando non si operano riduzioni di uffici, quando l'Amministrazione la si lascia tale e quale, come volete che si possa diminuire il numero degli impiegati?

Ed è alla stregua di questo stato di cose, lasciato intatto o quasi intatto, che si è voluto risolvere anche l'altro problema importante della sistemazione economica degli impiegati agli effetti della equiparazione. Ma che cosa volete equiparare quando si lasciano i ruoli nel numero stesso in cui erano precedentemente? È evidente che la molteplicità dei ruoli che esiste, è, purtroppo, un ostacolo insormontabile quando si tratta di risolvere il problema della equiparazione degli impiegati. E allora io mi domando: come mai una questione d'interesse nazionale, nella quale il paese riponeva tante speranze ed in cui il Governo ha avuto favorevole l'opinione pubblica (opinione pubblica favorevole che ha anche l'attuale Governo); come mai questa questione non ha potuto risolversi neppure nelle parti minime? Come mai la burocrazia rimane tale e quale? Come mai, diremo così, tutta l'Amministrazione è rimasta immutata, raggiungendosi così scarsi risultati da un lavoro condotto con la migliore volontà? Ora la mia impressione è questa: si tratta di una questione di metodo. È il metodo prescelto per affrontare questo problema che, a mio avviso, è stato sbagliato. Si sa; è un problema, di una

gravità eccezionale. Si tratta di riformare la legislazione perchè l'Amministrazione non si riforma senza riformare molte delle leggi fondamentali. Si tratta di un problema nel quale si deve cozzare con interessi di ogni natura, ed anche, diremo così, con elementi psicologici, e problemi di questa natura sono problemi complessi. Ora è per questo che fin dall'inizio, quando si volle affrontare questo problema si ritenne necessario dare al Governo dei poteri eccezionali: è dalla natura del problema stesso che sorgeva il concetto di affidare al Governo pieni poteri. Ed è per questo che si pensò di affidare la soluzione del problema ad un commissario straordinario, che fosse dotato di una volontà ferrea e di poteri estesissimi; è per questo che si cercò di dare alla Commissione parlamentare soltanto un compito consultivo sull'operato del Governo. Dunque il concetto di poteri eccezionali nelle mani del Governo per risolvere questo problema è un concetto che si presentava naturalmente. Si è presentato naturalmente in passato, è come è possibile immaginare che oggi, che il Governo intende dare a questa questione un'estensione assai più vasta, perchè è noto al Senato che il Governo si propone di semplificare lo Stato, di ridurre lo Stato ad una struttura assai più semplice, come è possibile che oggi i pieni poteri non siano necessari al Governo?

Dunque, onorevoli senatori, nessuno può disconoscere che il Governo possa affrontare questa questione, di una importanza fondamentale, senza essere fornito di poteri eccezionali. Ma, come disse innanzi alla Camera ed ha ieri confermato il Presidente del Consiglio, non si vuole fare uso di questi pieni poteri respingendo la collaborazione, l'aiuto di tutti i competenti. L'onorevole Einaudi oggi ha fatto una specie di kara-kiri delle competenze. La verità è che il Governo sente che dovrà ricorrere alla collaborazione di tutti, non essendo possibile risolvere questo problema senza questa collaborazione.

La troveremo nei due rami del Parlamento, la troveremo fuori, ed il Governo intende di utilizzarla; e posso assicurare il Senato che il Governo, dei pieni poteri, farà un uso rispondente agli interessi italiani, agli interessi della nazione! (*Vivi e generali applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*. Onorevoli senatori, ho ascoltato con vivo interesse i discorsi degli onorevoli senatori Loria, Einaudi, Rava, Calisse, Paternò, Cassis e Amero D'Aste e terrò conto delle loro vedute che in gran parte divido.

Voi comprendete che nel rispondere devo mantenermi in un campo alquanto generale. Non posso scendere a particolari e d'altronde ad acquietare gli spiriti inquieti ricordo quello che io dissi alla Camera: che io e i miei collaboratori non nascondiamo nessuna sorpresa finanziaria.

Il senatore Einaudi giustamente si preoccupa del fatto che alcune nostre riforme potrebbero condurre a delle economie apparenti e non a delle economie reali: io ho il piacere di dire al Senato che abbiamo già introdotto delle economie reali: ho risparmiato - cioè la mia amministrazione mi ha dato il modo di risparmiare - 37 milioni nella amministrazione dei tabacchi.

Il mio collega dei lavori pubblici ha pur lui attuato delle notevoli, anzi notevolissime, economie e anche gli altri ministri vogliono essere da me ricordati, per tali benemerienze, alla benevolenza del Senato.

Il senatore Einaudi ha anche ricordato che è necessario nello svolgimento dell'attività non riformatrice ma ricostruttrice il consiglio dell'uomo che passa. Io gli assicuro che ricevo tutti i giorni consigli degli uomini che passano; anzi, ho ordinato alla mia segreteria particolare e al mio Gabinetto - che è nei limiti della legge Sonnino del 1906 (*Approvazioni*), - di fare una raccolta di queste osservazioni degli uomini che passano. Ce n'è per tutti i gusti; lo assicuro all'onorevole senatore Einaudi.

Ho dichiarato alla Camera che il Governo ha intenzione di fare più che una finanza diretta una finanza indiretta, cioè di concorrere, senza lasciarvi la mano, a creare nel paese quelle condizioni economiche che sono anche le condizioni delle abbondanti entrate.

Si disse che non è consigliabile il seguire una politica finanziaria o una tendenza di sociologia finanziaria per cui parte delle ricchezze private dovrebbero gradualmente passare attraverso la gestione dello Stato; e fummo appunto noi per primi che dichiarammo la necessità di ridurre l'aliquota dell'imposta d

successione trasformandone anche l'attuale ordinamento (*Approvazioni*).

E quando parlavo dei buchi che sono nel setaccio finanziario, io mi riferivo particolarmente, come ne fanno prova i resoconti della Camera, non alla mancanza di generalità di certe imposte, ma a quella che è la vera e propria evasione che noi dobbiamo con ogni sforzo colpire (*Approvazioni*).

Quindi mi perdonerà il Senato se io non posso associarmi alla difesa dei contribuenti frodati, fatta, con qualche ragione però, dall'onorevole Einaudi. Noi vogliamo ristabilire l'autorità dello Stato, cioè l'obbedienza alle leggi anche e soprattutto, oggi, alle leggi finanziarie.

Ci sono delle aliquote alte, talune troppo alte: non faccio promesse, ma quelle aliquote che hanno superato il limite dell'elasticità dell'imposta e che hanno determinato una contrattazione della materia imponibile, reale o apparente, saranno ridotte.

Bisogna anche qui intendersi onorevoli senatori.

Ci sono delle aliquote alte nominalmente; ma attraverso un processo di rivalutazione si potrebbe scoprire che quelle aliquote apparentemente molto alte non sono in realtà così alte come farebbe credere la loro determinazione nominale.

Anche io sono d'avviso che le classi dirigenti, cioè quelle che hanno nelle loro mani la gestione della ricchezza privata, e che tal gestione devono conservare non per sé ma per l'Italia, che queste classi dirigenti devono fare un profondo esame di coscienza, poichè nel momento in cui lo Stato si trova in grandi ristrettezze finanziarie che i nostri nemici ieri avevano esagerato e che oggi attenuano perchè sanno che abbiamo la forza di uscirne...

*Voce.* È vero.

DE STEFANI, *ministro delle finanze*, ... le classi dirigenti, dicevo, devono tener presente che si va, anche nelle classi proletarie, formando il senso delle necessità finanziarie dello Stato.

E questo, lasciatemelo dire, è un altro vanto del nostro movimento. La coscienza del cittadino, anche dell'umile cittadino, sulle cui spalle però si fondano le fortune delle Nazioni, questa coscienza è andata sempre più formandosi e

ogni giorno noi riceviamo l'offerta da vaste categorie di uomini che appartengono alle nostre file, di un'ora di più al giorno del loro umile e glorioso lavoro. (*Approvazioni*).

Dissi che non chiederemo al popolo italiano un'ora o mezz'ora di più del suo lavoro; gli chiederemo molto di meno, ma quando noi dovessimo estendere ai lavoratori che si trovasero in particolari condizioni di stabilità, l'imposta di ricchezza mobile, noi dobbiamo anche poter dire ai lavoratori che le classi ricche pagano effettivamente quello che esse devono pagare. Perchè davanti alla coscienza del popolo, delle classi umili, dev'essere chiaro il principio della giustizia e dell'equità tributaria ed esse devono esser convinte che tutti i cittadini obbediscono alle leggi finanziarie.

Io domando quindi alle classi agiate, a coloro che gestiscono la ricchezza privata, di darci con l'ossequio alla legge, la forza di adottare il principio della generalità delle imposte.

Il senatore Einaudi ha accennato anche al protezionismo, argomento molto delicato...

Io voglio qui rubare al Presidente del Consiglio, che mi permette di rubare, un avverbio che gli è abituale: il Governo al quale appartengo è tendenzialmente liberista. (*Commenti*). Riconosco la fondatezza dell'osservazione del senatore Einaudi, quando diceva al Senato che ci sono delle imposte finanziarie pubbliche e delle imposte private che alcuni cittadini pagano ad altri cittadini per effetto dell'esistenza dei dazi protettivi. Tuttavia bisogna considerare le cose dall'aspetto pratico: non d'inverno si possono togliere i vestiti agli uomini. (*Commenti*). Ecco perchè, mentre io riconosco che c'è un travaso di reddito, per effetto del protezionismo, da alcune categorie ad altre categorie, in questa materia chiedo di essere molto riservato. Ed il Senato comprenderà che questa riserva, in questo momento, è un preciso dovere.

Si è parlato anche del dazio sul vino. Assicuro il Senato che il vino sta in cima ai miei pensieri (*vivissima ilarità*) e che io mi cruccio che il vino non dia alle entrate dello Stato quanto esso potrebbe, con le aliquote attuali, dare. E mi cruccio anche di un altro fatto che le spese di esazione siano in alcuni casi, tali da aggravare eccessivamente sulle entrate che si percepiscono. Quindi assicuro il Senato che io prov-

vederò da un lato a colpire le evasioni e dall'altro lato cercherò di ridurre, trasformando i modi di accertamento e di esazione, le spese di riscossione.

E così credo di aver risposto alle osservazioni fatte al governo dal sen. Einaudi. Riconosco anche fondate le osservazioni fatte dal sen. Rava relative alla distribuzione dell'onere fiscale sul reddito fondiario. Qui c'è un largo campo di lavoro, e i senatori certamente comprendono che in tal materia non possono improvvisare. C'è anche da tener presente la fortissima concorrenza che i comuni e le provincie fanno dello Stato. È proposito del Governo di ricostruire non soltanto la finanza dello Stato, ma anche quella dei comuni e delle provincie, tagliando le unghie a quelli amministratori che le avessero troppo lunghe (*approvazioni*). Noi, in sostanza, intendiamo condurre i comuni e le provincie a quella mentalità economica, amministrativa e finanziaria, che è la mentalità del governo attuale.

Terrò conto anche delle minori osservazioni, di quelle fattemi dai senatori Calisse e Paternò, il quale però è in completo disaccordo sul tema della gestione del chinino con l'on. Sanarelli. Permettetemi pertanto che io riservi il mio giudizio.

Un'argomento che sembra interessare vivamente il Senato e che dà anche a me delle preoccupazioni, è quello di una imposta che io non ho creata, che non avrei creata, che non mi sarei mai sognato di creare, ed è l'imposta patrimoniale (*Bene*). Io però, e qui forse mi spiace deludere un poco l'aspettativa, non posso né devo porre i nuovi contribuenti in condizioni diverse da coloro che hanno ormai riscattata l'imposta; quindi ci sono dei limiti che io dirò morali alla mia libertà. Io voglio liberarmi colla massima rapidità da tutti questi reliquati dalla finanza di guerra, si chiamino essi imposta patrimoniale o imposta sui sopra-profitti di guerra. Io non avrei creata né l'una né l'altra, almeno nelle forme attuali; ma nel liberarmene devo tener presente non soltanto gli occhiacci che mi fa il ministro del tesoro, ma anche quella che io vi diceva la vera e propria moralità finanziaria. Nessuna agevolazione che io possa introdurre nell'ordinamento di queste imposte sarà da me trascurata.

E con questo credo di avere corrisposto ai desideri del senatore Cassis. E con questo ho anche finito.

Il Senato certamente avrà presente le dichiarazioni che ho fatto alla Camera e che per brevità non intendo ripetere.

Furono le mie dichiarazioni molto semplici: non sono favorevole a nessuna avventura finanziaria, ma piuttosto a ricondurre il sistema finanziario a quei semplici principi che hanno in questa Camera i loro grandi maestri, principi di comodità, di certezza, di economicità, di generalità.

Su questo ultimo ha parlato il sen. Loria.

Ora, date le circostanze attuali, dato il diffondersi di questo spirito di civismo che tutti sentiamo intorno, dato che anche le popolazioni umili hanno acquistato una nuova sensazione della patria e delle sue materiali necessità, io credo che questo sia il momento per stabilire un rapporto diretto, anche agli effetti finanziari, tra la popolazione e lo Stato: ecco perchè io dissi alla Camera che la estensione dell'imposta di ricchezza mobile aveva per me più che un valore finanziario un valore morale, civico ed equitativo.

Per quanto riguarda la perequazione, io assicuro il Senato che farò ogni sforzo per non fermarmi alla semplice perequazione nominale, formale, legislativa.

Ho letto molti libri sulla traslazione delle imposte ma ho un grande dubbio che quei libri non contengano concrete verità, perchè nella complicazione dei fenomeni economici nessun maestro di finanza, nessun ministro delle finanze ha mai potuto seguire i risultati di assetamento di un ordinamento tributario o anche di una nuova imposta: nessuna mente umana può veramente con certezza seguire l'effetto lontano e definitivo delle imposte.

E così, o signori, ho finito.

Il Presidente del Consiglio con la sua consueta intuizione, vi ha detto che il problema finanziario è un problema di forza. È veramente un problema di forza. E noi porremo tutta la forza di cui possiamo disporre, al raggiungimento del pareggio del bilancio, perchè solamente col pareggio del bilancio potrà ricostituirsi veramente l'economia nazionale (*vivissime approvazioni, applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretariato di Stato per la Marina.

CIANO, *sottosegretario di Stato per la marina e commissario per la marina mercantile*. Il discorso pronunciato dal senatore Orlando ieri l'altro, l'ordine del giorno presentato dal senatore Sechi, le domande precise rivolte al Governo dai senatori Presbitero ed Amero D'Aste, il discorso fatto a riguardo della marina mercantile dall'onorevole Buoizzi dalla Camera dei deputati, impongono al Governo delle precise risposte non solo, ma anche di far conoscere esattamente qual'è la direttrice della sua politica marinara.

Il lamento generale per il ritardo, talora inverosimile, con cui gli affari attinenti alla marina mercantile vengono svolti dal competente Ministero è conseguenza dell'ordinamento attuale che addossa agli organi centrali la trattazione di pratiche che possono e che debbono essere svolte e risolte dagli organi periferici. È mio preciso intendimento procedere fin d'ora alla netta separazione tra gli organi direttivi, che dovranno in ogni tempo sussistere, e quegli altri uffici che li snaturano attualmente e che più giustamente troverebbero posto in un ufficio di stralcio per liquidare tutte le pendenze di guerra, ufficio di stralcio che dovrebbe a sua volta essere rapidamente liquidato. Gli uffici centrali della marina mercantile dovranno essere ridotti quindi al puro indispensabile, per dar modo al Governo di dirigere i grandi problemi marinari.

È ben noto che il lavoro sul mare è di natura essenzialmente diversa dal lavoro sulla terra. Se sulla terra basta l'accordo formale, sul mare l'accordo formale non basta: al di sopra del patto scritto, ci vuole una intima unione di consensi e di scopi. Occorre, onorevoli senatori, che armatori e gente di mare si uniscano strettamente, allo scopo di ricondurre, in una disciplina forte e severa, la nostra marina mercantile all'altezza di poter combattere su mercati internazionali. (*Benissimo*).

E poichè si parla di disciplina, io farò all'onorevole senatore Presbitero, che me ne ha richiesto, una precisa dichiarazione. Al senatore Presbitero io dico, anche a nome del Presidente del Consiglio, che nessun accordo speciale esiste fra il fascismo e il capitano Giulietti. (*Benissimo*).

Vi fu un concordato di carattere generale, licenziato alle stampe, concordato di pacificazione nazionale, che potrà avere anche un seguito, ora perfettamente imprecisato. Ma qualunque seguito abbia, ad ogni modo io posso garantire all'onorevole Presbitero che il fascismo non potrà che ispirarsi ai più rigidi concetti d'ordine, di rigida disciplina e di assoluta anti-scioperomania sempre fervidamente professati.

Circa poi al fatto al quale il senatore Presbitero si riferiva, il fatto avvenne il 24 d'ottobre, e come qualunque altro movimento illegale, io pregherei il senatore Presbitero di volerlo considerare alla stregua di quella data. (*Commenti*).

Il senatore Amero D'Aste domandava perchè il Governo doveva proseguire a far gestire i suoi cinque piroscafi dalla Cooperativa « Garibaldi ». Sono in grado di poter comunicare al senatore Amero D'Aste che in data 18 corrente il Commissariato della marina mercantile ha iniziato una pratica per definitivamente interrompere ogni relazione con la Cooperativa « Garibaldi ». (*Benissimo*).

La liquidazione è quindi definitivamente incominciata e sarà condotta a termine in brevissimo tempo.

Mi permetta il Senato di esporre ad esso alcuni concetti tecnici sull'indirizzo della marina mercantile. Questi concetti tecnici il Governo li ha già esposti, con sistema nuovo, in un programma che ha dato alle stampe. Il senatore Orlando ha detto che 149 piroscafi, nella quasi totalità appartenenti alla marina da carico, sono immobilizzati nei porti, ma ne ha fatto dipendere l'immobilizzazione dal fatto che essi sono tipi poco economici, sono antiquati. No, senatore Orlando, la sua affermazione non è del tutto giustificata.

Fra i vapori fermi nei porti italiani, vi sono vapori di tipo recentissimo, vi sono vapori a combustione liquida, vapori che hanno uno o due anni di età. Essi sono in gran parte piroscafi che acquistati ai prezzi alti del mercato attraverso prestiti bancari, sono oggi gravati nell'esercizio da tassi proibitivi d'interessi e di assicurazione che ne rendono impossibile la gestione. Per quanto il Governo abbia fatto per la marina da carico anche di più di quanto poteva e doveva, per tuttavia non mancherà di porre tutta la sua influenza alla risoluzione

di alcuni particolari gestioni finanziarie dalle quali dipende in massima parte la rinascita del traffico dei piroscafi disarmati. La marina libera di linea, quella che mantiene vive le comunicazioni transatlantiche è essa pure in condizioni non buone per le restrizioni poste dagli Stati verso cui da anni tradizionalmente si incanalava la nostra emigrazione. Per la marina di linea il Governo farà tutto il possibile per aprire nuovi sbocchi, per mitigare le proibizioni che la inceppano, per sorreggerla con tutte quelle misure che sono in suo potere nei casi di eccessivo abbassamento dei noli. La feconda e libera iniziativa privata, che non indietreggiò dinanzi alla crisi attuale, saprà trovare nuove forze per vincerla e sorpassarla, certa che la ferma volontà nel Governo di sostenerla moralmente non le verrà mai meno. Veniamo finalmente alla marina sovvenzionata. La marina delle linee sovvenzionate si è trovata purtroppo in tali condizioni, per la riduzione dei traffici e per l'aumento delle spese, da dover essere riattivata a tutto carico dello Stato, pur lasciando la gestione alle società esercenti. La marina sovvenzionata, onorevoli senatori, dovrà sempre esistere fino a che sarà riconosciuta l'intuitiva necessità di mantenere le comunicazioni tra il continente e le nostre numerose isole, fra il continente e le nostre colonie. È questione di limite, è questione di metodo e di modo. Il Governo chiede fin d'ora, in nome di tutti, il sacrificio a tutte quelle città che si vedranno private dell'approdo di qualche nave (*approvazioni*) chiede, in nome di tutti, un sacrificio ai porti che non vedranno più affluirvi che le navi puramente indispensabili ai traffici commerciali. (*Approvazioni*).

Il Governo intende mantenere le linee sovvenzionate, nello stretto senso della parola, alle comunicazioni fra il Continente e le isole, fra il Continente e le colonie. Le linee di carattere commerciale che tradizionalmente in passato furono battute dalla nostra bandiera avranno dal Governo un aiuto economico di carattere temporaneo, poichè il Governo con la temporaneità dello aiuto spera di poter eccitare la volontà degli armatori ad attivare i traffici che le linee eserciscono. Veniamo infine alla questione dei cantieri navali. Nell'anteguerra i cantieri navali erano nove con una capacità costruttiva di 60 mila tonnellate di

stazza lorda. Oggi, per lo sviluppo della industria durante la guerra, il numero dei cantieri, entro l'antico confine, è salito a 20, e con l'apporto di quattro ottimi cantieri nella Venezia Giulia l'Italia oggi dispone di 24 cantieri con una capacità produttiva di 250,000 tonnellate di stazza lorda, il quadruplo dell'anteguerra. È necessario quindi che l'industria delle costruzioni navali rientri negli stretti limiti delle necessità nazionali ed a questo riguardo è bene si sappia che il Governo non incoraggerà a spese dei contribuenti iniziative sorte in qualsiasi periodo di tempo per spirito di momentanea speculazione, e che il mutamento degli eventi non portò a buon fine.

Cantieri che oggi non servono, che non possono economicamente produrre per mancanza di mezzi non devono attendersi da noi l'ossigeno per una vita artificiale. (*Approvazioni*). D'altra parte è fuori di dubbio che anche in armonia ai precedenti legislativi al riguardo si dovrà provvedere ad un indirizzo stabile per un lungo periodo di tempo, per modo che colui che dedica la propria attività all'industria delle costruzioni navali possa da questo indirizzo trarre la sicurezza del lavoro.

Perciò, pur tenendo presente che sarà necessario un provvedimento transattivo per definire con criteri di liquidazione la situazione di fatto creata durante e dopo la guerra il Governo, tenendo anche conto degli studi già fatti, emanerà al più presto gli adeguati provvedimenti.

Con questi criteri, onorevoli senatori, io ho assunto il commissariato della marina mercantile. (*Applausi e congratulazioni*).

*Voci.* A domani, a domani!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Annuncio d'interrogazioni e d'interpellanze.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di un'interpellanza e di un'interrogazione presentate alla Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

#### Interpellanza:

Il sottoscritto, richiamando il voto del Senato espresso nell'ordine del giorno del 21 giu-

gno 1922, chiede di interpellare gli onorevoli ministri dell'interno e della giustizia intorno alla aspettata presentazione di un disegno di legge per la repressione della delinquenza abituale.

Garofalo.

Interrogazione:

Al ministro dell'interno per conoscere le intenzioni del Governo riguardo ai giuochi d'azzardo.

Di Trabia.

**Annuncio di risposta scritta  
ad interrogazione.**

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che il ministro competente ha trasmesso la risposta scritta all'interrogazione dell'onorevole senatore Beltrami.

A norma del regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Domani, alle ore 15, seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Delegazione di pieni poteri al Governo del Re per il riordinamento del sistema tributario e della pubblica amministrazione (N. 540).

III. Svolgimento dell'interpellanza del senatore Vitelli al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e della interrogazione del senatore Mazzoni al ministro della istruzione pubblica.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 2 febbraio 1922, n. 115 (N. 502);

Conversione in legge del Regio decreto in data 28 agosto 1921, n. 1394, che proroga la validità delle norme relative all'esercizio del diritto di preda, approvato con decreto luogotenenziale 25 marzo 1917, n. 600 (N. 343);

Conversione in legge del Regio decreto 25 novembre 1920, n. 1766, concernente la validità delle adunanze delle istituzioni pubbliche di beneficenza (N. 455);

Conversione in legge del Regio decreto 22 agosto 1920, n. 1263, (modificante il decreto luogotenenziale 24 giugno 1915, n. 903 e il

Regio decreto 11 settembre 1919, n. 1736), contenente disposizioni relative al matrimonio dei militari del Regio esercito e della Regia marina (N. 354-B);

Conversione in legge dei Regi decreti-legge 2 settembre 1919, n. 1782, e 16 ottobre 1921, n. 1558, che autorizzano i Regi Istituti superiori di studi commerciali ad istituire un anno di corso complementare di integrazione o di specializzazione (N. 514).

V. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio, fino a quando non siano tradotti in legge, degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1922-23 non ancora approvati (N. 535);

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1922-23 (N. 536).

VI. Discussione del seguente disegno di legge:

Sulla conversione in legge dei decreti-legge (N. 345).

La seduta è tolta (ore 19.30).

**Risposta scritta ad interrogazione.**

BELTRAMI. — Al ministro della pubblica istruzione « per sapere i motivi dell'abolizione del provvedimento di poter pagare le tasse scolastiche mediante cartolina-vaglia; provvedimento che riusciva a vantaggio delle famiglie degli studenti nelle grandi città ».

RISPOSTA. — Nè il Ministero dell'istruzione, nè il Ministero delle finanze hanno mai inteso porre un divieto al pagamento delle tasse scolastiche mediante cartolina-vaglia. Fu anni sono data facoltà ai capi d'Istituto delle grandi città di accettare, invece delle ricevute dell'ufficio registro, le cartoline-vaglia, e l'esperimento continuò, con molta soddisfazione del pubblico ma con disagio degli uffici di Presidenza o direzione e di segreteria delle scuole, costretti a nuove responsabilità e nuovi lavori di conteggi e scritturazioni.

Devesi perciò ritenere che qualche capo di Istituto si sia mostrato contrario al sistema della tassa pagata per cartolina, e, poichè la disposizione non era tassativa, abbia diffidato le famiglie a non servirsi più di tale mezzo.

Ora, questo Ministero d'accordo con quello delle finanze ha provveduto a rendere obbligatoria nelle grandi città l'accettazione da parte dei capi d'Istituto, delle cartoline-vaglia, in sostituzione delle ricevute dell'ufficio del registro, come prove dell'avvenuto pagamento delle tasse scolastiche.

In occasione dell'imminente riforma della pubblica amministrazione, si studierà l'opportunità di estendere l'anzidetto provvedimento a tutte le scuole medie.

*Il Sottosegretario di Stato*

LUPJ.

Licenziato per la stampa l'11 dicembre 1922 (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.